

3 / 2009

NUMERO 3 - luglio 2009 - tamuz 5770

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Disagio e abitudine</u>	David Sorani
	<u>Obama, l'islam e noi</u>	Giorgio Gomel
	<u>Obama e Netanyahu</u>	Janiki Cingoli
Destra	<u>Dieci domande agli ebrei che votano a destra</u>	Anna Segre
	<u>Di nuovo italiani gli ebrei esuli</u>	G. D.
Storie di ebrei torinesi	<u>Storie di ebrei torinesi</u> Nissim Gabbai	a cura di Manuel Disegni
Statuto	<u>Verso il nuovo Statuto dell'ebraismo italiano?</u>	Guido Fubini

	<b><u>Nuove proposte</u></b>	<i>Anna Segre</i>
<b>Israele</b>	<b><u>Lettera a un amico israeliano</u></b>	<i>Guido Fubini</i>
	<b><u>Parlare di pace tra donne</u></b> <b><u>Seminario e incontro pubblico a cura del CIPMO e dell'Istituto Salvemini</u></b>	<i>David Sorani</i>
	<b><u>Il difficile dialogo</u></b> <b><u>La Commissione per i diritti umani in Israele e a Gaza</u></b>	<i>Sen. Pietro Mercenaro</i>
	<b><u>Due storie</u></b>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<b><u>È il tono che fa la musica!</u></b>	<i>Israel De Benedetti</i>
<b>Sannicandro</b>	<b><u>Ebrei a Sannicandro Garganico</u></b> <b><u>Intervista a Grazia Gualano, ricercatrice di storia dell'ebraismo sannicandrese</u></b>	<i>a cura di Sergio Franzese</i>
	<b><u>Fonte di ogni bene</u></b> <b><u>Canti di risveglio ebraico a Sannicandro Garganico (1930-1945)</u></b>	<i>S. F.</i>
<b>Teatro e storia</b>	<b><u>A Salonicco nel 1943</u></b>	<i>Giulio Disegni</i>
<b>Ginzburg</b>	<b><u>Il cortese mestatore dello spirito</u></b> <b><u>Ricordando Leone Ginzburg</u></b>	<i>Claudio Vercelli</i>

	<b><u>Marusja, la sorella di Leone</u></b>	<i>Claudio Facchinelli</i>
<b>Scherzando</b>	<b><u>I perché di un voto</u></b> <i>(Da Ha Keillah, numero di Tammuz, anno... )</i>	<i>Anna Segre</i>
	<b><u>Fantastoria</u></b>	<i>Guido Fubini</i>
<b>Lettere</b>	<b><u>Gaza</u></b> <b><u>Dopo un incontro in Comunità con Israel De Benedetti</u></b>	<i>Giorgio Canarutto</i>
<b>Arte</b>	<b><u>Fishel Rabinowicz</u></b> <b><u>Dalle lettere alle immagini</u></b>	<i>Silvana Calvo</i>
<b>Libri</b>	<b><u>Per giusta causa</u></b>	<i>Paola De Benedetti</i>
	<b><u>Graziadio Portaleone</u></b>	<i>Lia Montel Tagliacozzo</i>
	<b><u>Rileggendo vecchi libri</u></b>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<b><u>La Rosa Bianca</u></b>	<i>Enrico Bosco</i>
	<b><u>Nomos e narrazione</u></b>	<i>Guido Fubini</i>
	<b><u>Rassegna</u></b>	<i>a cura di: Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s)</i>
<b>Ricordi</b>	<b><u>Lucia Morpurgo Levi</u></b>	<i>HK</i>
	<b><u>Quella vecchia e amata topaia</u></b>	<i>Giuseppe Tedesco</i>
<b><u>Notizie</u></b>	<b>Associazione Ex allievi e amici della Scuola ebraica</b>	



# *Prima pagina*

## Disagio e abitudine

di David Sorani

Stiamo sprofondando e non ce ne accorgiamo quasi. O forse sì, ma non abbiamo la forza e l'intelligenza di reagire; non abbiamo la progettualità e la lungimiranza per costruire qualcosa di autentico e di veramente alternativo. E così affondiamo lentamente nella palude di questo berlusconismo tentacolare, che ci avvolge e ci possiede, ci influenza e ci condiziona. Così Noemi e i compleanni, Villa Certosa e i suoi festini ci producono certo ripulsa e indignazione, ma sono anche trappole di bassa lega (o Lega) in cui restiamo invischiati. Così anche noi usiamo questi soggetti o altri consimili e proviamo - berlusconiani anche noi - a fare politica con le miserie personali del Capo, incapaci di volare più in alto e di parlare d'altro. Incapaci ormai di parlare dell'uomo e dei suoi bisogni, della società e dei suoi progressi.

Sono sempre più convinto che si tratti di una malattia, contagiosa e probabilmente cronica; un morbo insinuante che deteriora tutto ciò che incontra. Il berlusconismo è diverso dal fascismo, meno protervo e meno violento, meno magniloquente e immaginifico. Ma altrettanto totalitario. Anche se in modo differente, conquista ugualmente le masse e le indirizza al consenso orgoglioso e apparentemente consapevole. Sulle ali della ricchezza sprezzante e ostentata, che ha preso il posto della violenza esibita ed esaltata, questo nuovo cancro della società italiana produce effetti analoghi a quelli generati dal fascismo. Ecco che il sistema della giustizia si trasforma in covo di complotti sovversivi e va dunque denigrato, poi controllato e opportunamente depotenziato. Ecco che il Parlamento diviene un luogo inutile e fastidioso, una sede di vuoti formalismi e di cerimonie insulse che fanno perdere tempo

prezioso al manovratore, ed è quindi opportuno disinnescarlo o comunque scavalcarlo con comode scorciatoie. Ecco che il singolo cittadino tende a introiettare il modello berlusconiano fondato sull'esempio "affarista e di successo" del capo e delle strutture di potere da lui create, tende a farlo proprio e a uniformarsi ad esso. La metastasi si è ormai prodotta nella società, ed è impossibile arrestarla.

Il genio precoce di Piero Gobetti aveva capito tutto prima degli altri. Aveva colto il radicamento profondo del fascismo e con impietoso acume l'aveva definito "autobiografia della nazione". Autobiografia della nazione è oggi il berlusconismo imperante. Lo è nei due sensi possibili, pronti ad influenzarsi reciprocamente. Berlusconi stesso e il suo modo di essere sono figli della società italiana e di certo suo affarismo rampante. E d'altra parte la società italiana d'oggi riflette appieno l'immagine berlusconiana e modella su di essa i suoi atteggiamenti e purtroppo anche i suoi valori. E tutti siamo ormai, dopo quindici anni di esposizione al contagio, inevitabilmente affetti da questa sindrome e dal modo di pensare che la caratterizza. Al di là della divisione tra destra e sinistra. Il che è come dire che Berlusconi interpreta quello che siamo e che se lo abbiamo come leader è perché non ci meritiamo di meglio.

Deduzione ben amara, non sbagliata nella logica ma eccessiva nelle conclusioni. Fatalismo impotente che può solo acuire il nostro senso di disagio e la contemporanea, consueta abitudine all'adattamento. Fatalismo a cui è giusto non rassegnarsi.

Anche la microsocietà ebraica ha evidentemente risentito della nuova uniformante atmosfera. Arrivismo, verticismo, tendenza alla marginalizzazione delle minoranze si sono insinuati entro le Comunità italiane, anche entro la nostra. Riformismo "semplificatore", dirigismo ed efficientismo, personalismo, minor tutela delle minoranze, minor attenzione a garanzie e contrappesi paiono affacciarsi, forse al di là delle intenzioni degli estensori, dietro alcuni aspetti del progetto di riforma dello Statuto dell'ebraismo italiano. Insomma il piccolo mondo ebraico, che giustamente

sempre più si apre alla realtà circostante, non può certo “proteggerci” dalla marea montante. Non possiamo illuderci di chiuderci alle spalle la porta della nostra casa ebraica e di isolarci da problemi che ormai sono anche interni.

Eppure è ai valori di fondo dell'ebraismo che in quanto ebrei possiamo guardare per trovare ancora qualche margine di autenticità. A quei valori che, nella Torah come nei millenni di storia del popolo ebraico, rappresentano la più netta antitesi alla visione del mondo e al coacervo di comportamenti che oggi chiamiamo berlusconismo. L'autenticità ebraica può forse ancora salvarci. Autenticità non come chiusura, certo, ma come resistenza consapevole.

**David Sorani**



## Obama, l'islam e noi

di Giorgio Gomel

Del discorso di Barack Obama all'Università del Cairo non discuterò in dettaglio le opinioni e gli impegni della nuova Amministrazione americana circa il conflitto israelo-palestinese.

Non perché non siano importanti, ovviamente, né perché non rappresentino una rottura significativa rispetto all'immobilismo diplomatico di Bush. Ma perché concordo con Obama, con la sua esplicita asserzione della pari dignità del diritto all'autodeterminazione di israeliani e palestinesi; dell'urgenza di una soluzione negoziata che contempli la spartizione della terra contesa tra i due popoli in due stati sovrani dai confini riconosciuti e in rapporti di buon vicinato; della necessità di impedire un'ulteriore, dissennata, espansione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania, luoghi di occupazione e di perenne frizione con i palestinesi che frazionano e interrompono il territorio di un futuro stato palestinese, "violando accordi preesistenti e pregiudicando gli sforzi volti a rafforzare la pace".

Il discorso di Obama non contiene elementi di uno specifico piano di pace degli Stati Uniti, ma sollecita i paesi arabi a dare nuovo impulso all'iniziativa della Lega Araba del 2002 che prefigurava il riconoscimento di Israele da parte del mondo arabo entro i confini pregiugno 1967, con Gerusalemme capitale dei due stati, una soluzione concordata tra le parti della questione dei rifugiati palestinesi del 1948 e una composizione definitiva del conflitto. Inoltre, Obama esorta i palestinesi, pur conscio delle difficoltà immani che vi si frappongono, a formare un governo di unità nazionale in grado di assicurare un minimo di ordine civile e di progresso economico in Cisgiordania e a Gaza. Circa l'avvio di un'eventuale trattativa con Hamas, riafferma le precondizioni poste dal Quartetto nel 2006, cioè la cessazione della violenza, il riconoscimento del diritto all'esistenza di Israele, l'accettazione degli accordi siglati da Oslo in avanti tra Israele e ANP.

Anche sui rapporti con l'Iran non ho molto da commentare. Obama è stato piuttosto vago circa i termini di una offerta negoziale della comunità internazionale all'Iran, che contenga incentivi efficaci affinché l'Iran rinunci a pretese egemoniche e al sostegno a movimenti integralisti nella regione. Ma è stato sufficientemente categorico su un punto dirimente, almeno come enunciato di principio. La proliferazione nucleare è un pericolo esiziale per il Medio Oriente e il mondo. L'Iran, come altre nazioni, può perseguire l'opzione dell'energia nucleare a scopi civili, ma deve attenersi alle regole del



Trattato di non proliferazione nucleare e alle conseguenti verifiche ispettive.

Mi piace sottolineare, invece, l'importanza della "filosofia" di Obama sui temi più etico-politici del rapporto tra Occidente e Islam sul piano della democrazia, dei diritti umani, della parità della donna, della libertà religiosa. Una filosofia ispirata al pluralismo, al riconoscimento e rispetto delle differenze di culture, etnie, religioni, che deve insegnare qualcosa a noi europei ad appena qualche giorno dall'esito deprimente delle elezioni a 27: un'Europa che appare dominata dal rigetto dello straniero e del diverso, impaurita dal suo trasformarsi in società multietnica, chiusa dall'ossessione della sicurezza e della difesa di un'identità autoctona, se non localistica.

L'incontro tra culture e diversità non è un processo facile perché impone ad individui, gruppi, culture di ripensare la definizione di sé, l'identità. L'identità è un aggregato complesso e multiforme di appartenenze, spesso refrattario ad una definizione univoca. Perché il rapporto tra identità diverse non sia di conflitto e dominio, né improntato a pretese di superiorità ed esclusione, ma dialetticamente fecondo, è necessario che individui o gruppi siano disposti a mettere in dubbio i propri valori ponendoli in rapporto con quelli dell'altro.

Obama ha affrontato dinanzi all'uditorio cairota e al mondo arabo-islamico questo nodo complesso, la tensione tra Occidente e Oriente, America e Islam.

Non ha ceduto alle seduzioni del relativismo più volgare, secondo cui i sistemi di valori sono tutti uguali e indistintamente validi. Vi sono diversità che chiamerei "neutre" - attinenti al modo di vestire, di mangiare, o di comunicare - che non implicano gerarchie di valori. Mi è piaciuto in questo contesto il riferimento alla questione del "velo", sulla quale si è rifatto alla tradizione del pluralismo culturale anglosassone, opponendosi ai dettami della "*laïcité*" alla francese che ha imposto assolutamente il divieto. Ma vi sono diversità relative a valori fondamentali - i diritti umani, la parità tra i sessi, la democrazia, le libertà individuali - che distinguono le società. Determinano in un certo senso una graduatoria fra società "migliori" e "peggiori".

La mancanza di democrazia è il limite maggiore del mondo arabo-islamico, dominato da regimi burocratico-autoritari e percorso dall'agitazione di movimenti integralisti che raccolgono il consenso di masse depauperate e oppresse da quei regimi. L'estremismo politico e religioso islamista si nutre del risentimento e della frustrazione degli esclusi dalla società. Così trovano consenso, come soccorritori dei poveri e dei disperati, come fornitori di una rete di assistenza sociale alternativa a quella dello stato burocratico, movimenti come Hamas in Palestina o la Jihad islamica in Egitto. Per questo occorre sì annientare politicamente e militarmente il terrorismo integralista che invoca la Jihad, ma bisogna anche comprendere ed estirpare le radici di questo male, attraverso il sostegno al progresso economico-sociale, alla democratizzazione, all'istruzione, alla partecipazione dei giovani e delle donne alla forza lavoro.



# *Prima pagina*

## Obama e Netanyahu

di Janiki Cingoli

I due discorsi programmatici di Obama e di Netanyahu si pongono ovviamente su due piani diversi: il Presidente USA si rivolgeva al mondo, e specificamente al mondo mussulmano, e i riferimenti al conflitto mediorientale e ad Israele erano strumentali allo scopo prioritario di aprire una nuova pagina con il mondo islamico; il Premier israeliano si rivolgeva essenzialmente agli USA e agli israeliani, ed i riferimenti ai palestinesi e agli arabi erano strumentali alla raccolta del consenso interno e al recupero di un rapporto meno conflittuale con gli USA.

Non che la vicinanza espressa dal leader statunitense al popolo ebraico per le sue sofferenze e per le persecuzioni subite fossero insincere o poco sentite: sotto questo aspetto, la visita del giorno dopo a Buchenwald, accompagnato dal Nobel Elie Wiesel, è stata una naturale continuazione dell'intervento del Cairo, con l'appello al mondo arabo a respingere le tentazioni antisemite e le ricorrenti posizioni negazioniste della Shoah, di cui Ahmadinejad è maestro. Si potrebbe sostenere anche che egli ha teso a rassicurare l'opinione ebraica americana sulla sua amicizia con il popolo ebraico complessivamente inteso, nel momento stesso in cui più nettamente venivano espresse riserve sostanziali verso le posizioni del nuovo Governo israeliano, sia rispetto all'opzione strategica "due Stati per due popoli", sia con la ribadita richiesta di congelamento totale degli insediamenti (inclusa la cosiddetta crescita naturale), di rimozione degli insediamenti non autorizzati, tante volte promessa e mai attuata, e di allentamento del blocco economico e umano di Gaza.

Parallelamente, sentita è apparsa la vicinanza alla

sofferta esperienza storica palestinese, la cui lotta è stata avvicinata e comparata a quella per l'emancipazione dei neri di America, di quegli afroamericani cui Obama con fierezza rivendica l'appartenenza, anche per indicare come modello il carattere civile e non violento della loro lotta.

In questo contesto, il fatto che il riferimento all'esperienza della *nakba* palestinese sia stato posto nel discorso subito dopo quello alla persecuzione nazista, pur non legittimando alcuna comparazione in nessun modo accennata, non può essere ritenuto casuale. La sofferenza parallela e diversa dei due popoli legittima la rispettiva aspirazione a un loro focolare nazionale: un focolare ebraico, per gli uni, con una significativa concessione alla rivendicazione del riconoscimento internazionale e arabo di Israele in quanto Stato ebraico, ma anche un focolare per i palestinesi, che gli Usa non abbandoneranno al loro destino, con il ribadito sostegno alla creazione di un loro Stato.

La questione israelo-palestinese, nel discorso del Presidente, assume un rilievo centrale rispetto agli altri Stati mediorientali ancora in conflitto, Siria e Libano, e anche rispetto allo stesso Piano arabo di pace del 2002, che viene descritto come un primo importante passo, cui gli Stati arabi devono farne seguire altri, in direzione del riconoscimento anche graduale di Israele.

Si può affermare che i due interventi abbiano anche rappresentato, per un certo verso, uno sviluppo dell'incontro alla Casa Bianca, dato che Obama è stato più preciso e pressante nelle sue richieste, rendendo necessaria e inevitabile una risposta di Netanyahu meno evasiva e generica.

Il leader israeliano ha dovuto quindi, sotto quella spinta, pronunciare la parola aborrita, "Stato palestinese", sia pure ogni volta con la insistita precisazione che tale Stato deve essere smilitarizzato.

Con ciò, egli ha raggiunto gli altri leader storici della destra, da Sharon a Olmert alla stessa Livni, nella

rinuncia alla rivendicazione integrale del “Grande Israele”, ma attraverso un processo profondamente diverso: per quelli, la rinuncia è maturata attraverso la acquisita consapevolezza che tale scelta è essenziale per mantenere integro il carattere ebraico e insieme democratico dello Stato, di fronte alla sfida demografica palestinese.

Per Netanyahu al contrario si è trattato piuttosto di una concessione effettuata in un’ottica prevalentemente mercantile, da ritardare il più possibile per renderla più apprezzata, da circoscrivere al massimo, da spendere intanto per allentare la pressione USA sugli insediamenti, per prepararsi poi ad una trattativa di merito dura e senza sconti anticipati.

D'altronde, Netanyahu ha posto molte condizioni al suo sì. Quello palestinese deve essere non solo uno Stato smilitarizzato (una limitazione peraltro presente già negli stessi parametri di Clinton, a Camp David 2, e nello stesso Modello di Accordo di Ginevra, e non respinta dai palestinesi): Israele deve mantenere il controllo sul suo spazio aereo e sull’accesso ai suoi confini; Gerusalemme deve restare capitale unica e indivisibile di Israele; il problema dei rifugiati deve essere risolto al di fuori di Israele, per non alterarne il carattere ebraico; arabi e palestinesi devono riconoscere Israele come il focolare nazionale (national homeland) del popolo ebraico: una richiesta, quest’ultima, che può avere come effetto pratico l’internazionalizzazione della questione della minoranza arabo-israeliana, che il mondo arabo non può abbandonare al suo destino senza tutela, senza garanzie e senza riconoscimento.

Contraddittoriamente, dopo aver posto tutte queste condizioni, egli si è detto pronto alla apertura immediata di trattative “senza precondizioni” con i palestinesi e gli arabi.

L’apertura del premier israeliano, tuttavia, è innegabile, e qualche risultato, va detto, lo ha ottenuto. Il suo discorso è stato salutato come un importante passo in avanti, anche se ancora insufficiente da Obama, seguito dai principali leader

europei, e pare già che nei successivi incontri con Mitchell, l'inviato speciale USA in Medio Oriente, si comincino a individuare possibili attenuazioni nel congelamento degli insediamenti, almeno per gli appalti già firmati e per le abitazioni già acquistate. Altissimo è stato l'indice di gradimento dell'opinione pubblica israeliana verso questo discorso che ha ricollocato Netanyahu al centro dello spettro politico del paese.

Resta da vedere come procederà ora Obama, quando ai primi di luglio presenterà la sua proposta per il Medio Oriente, dopo aver esaurito il ciclo di consultazioni con i maggiori protagonisti dell'area.

Molto dipende dall'evoluzione dello scenario più complessivo, dall'Afghanistan al Pakistan, allo stesso Iran. Sotto questo aspetto, l'esito delle elezioni di questo paese, che è andato nel senso degli auspici israeliani piuttosto che di quelli americani, può contribuire a offrire qualche margine in più alla capacità di ascolto che potrebbero conseguire le posizioni di Gerusalemme.

**Janiki Cingoli**



# *Destra*

## Dieci domande agli ebrei che votano a destra

di Anna Segre

1. *In Europa esistono forze sane, tenacemente impegnate nella difesa dell'identità dei popoli ... contro ... chi vorrebbe una società multietnica che cancellerebbe completamente la nostra storia e il nostro futuro! L'Europa che noi combattiamo è quella che ... toglie i crocefissi dai muri ...* si legge in un opuscolo elettorale della Lega Nord. Non rievoca inquietanti memorie?

2. Con una storia come quella ebraica dell'ultimo secolo come si può accettare l'idea che l'immigrazione clandestina costituisca di per sé un reato?

3. Ritenete che le ronde di privati cittadini siano uno strumento efficace per garantire la nostra sicurezza?

4. Vi sentite in sintonia con i proclami del Presidente del Consiglio contro la società multietnica?

5. Vi sono piaciute le sue parole sull'inutilità del Parlamento? Non vi ricordano da vicino il mussoliniano disprezzo per l'"aula sorda e grigia?" trasformabile in "bivacco di manipoli"?

6. Vi è piaciuta l'accoglienza che i nostri governanti hanno riservato a un personaggio come Gheddafi?

7. Vi fa piacere che l'Insegnamento della Religione Cattolica abbia un peso sempre più significativo all'interno dei programmi scolastici e nella valutazione finale degli allievi? Vi pare una cosa normale o un'oggettiva discriminazione nei confronti di chi non si avvale di tale insegnamento?

8. Vi farà piacere se nei prossimi anni i vincoli orari

più rigidi previsti dal ministero per “mettere in riga” gli insegnanti costringeranno un numero maggiore di ragazzi ebrei ad andare a scuola di Shabbat?

*9. Ma egli [il re] non dovrà procurarsi un gran numero di cavalli... Non dovrà avere un gran numero di mogli, perche il suo cuore non si smarrisca; neppure abbia grande quantità di argento e d'oro. (Devarim, 17)* Vi sembra che il nostro attuale primo ministro corrisponda a queste prescrizioni?

10. Secondo l'ebraismo esiste un unico precetto affermativo valido per tutta l'umanità: l'obbligo di istituire tribunali. Come si concilia con i continui attacchi a cui assistiamo contro giudici e giustizia?

È vero, se ne potrebbero rivolgere forse altrettante agli ebrei che votano a sinistra. E infatti ce le siamo poste spesso, e abbiamo cercato di trovare risposte o almeno sollevare dibattiti. Talvolta abbiamo anche ottenuto qualche risultato. In generale, quando si è trattato di criticare esponenti della sinistra non abbiamo fatto sconti, proprio perché si trattava della *nostra* parte politica. Non si può negare che in alcuni casi ci siano state prese di posizione giustamente ferme anche nei confronti della destra (per esempio l'intervista a Riccardo Pacifici apparsa sul *Riformista* del 13-6-2009). Di altre forse dalla periferica visuale torinese non si ha avuto notizia. Speriamo di vederne sempre di più.

**Anna Segre**





## Di nuovo italiani gli ebrei esuli

di G.D.

Nel 1938 e più ancora nel '39 e nel '40 furono moltissimi gli ebrei italiani che lasciarono l'Italia per rifugiarsi all'estero e sfuggire alle persecuzioni razziali e, in prospettiva, alle deportazioni. Per lo più, furono i Paesi del Sud America, ma non solo, ad accogliere centinaia di ebrei in fuga dalle loro città: qui lavorarono, misero su famiglia ed acquistarono la cittadinanza degli Stati di destinazione.

A coloro che avevano lasciato l'Italia precipitosamente per recarsi all'estero, il fascismo aveva revocato, in piena campagna razziale, lo *status* di cittadini italiani, come misura persecutoria tra le più severe e penalizzanti. Il Regio decreto legge del 20.1.1944 aveva sì restituito la cittadinanza a tutti gli ex connazionali di origine ebraica, ma era rimasta in sospeso per troppi decenni la vicenda degli ebrei italiani emigrati forzatamente all'estero, che avevano acquistato la cittadinanza degli Stati che li avevano accolti.

Le cose sono durate così per decenni: dalla fine della guerra, gli ebrei che avevano scelto la cittadinanza del Paese ospite si trovarono sforniti della loro cittadinanza d'origine.

Una recentissima circolare del Ministero dell'Interno, ed esattamente della Direzione centrale per i diritti civili, la cittadinanza e le minoranze, riporta ora un principio di giustizia sostanziale, affermando che la perdita di cittadinanza non si è mai verificata e pertanto gli ebrei italiani esuli durante il fascismo, in caso di perdita, riacquistano la loro cittadinanza d'origine. E non avendola persa, sottolinea il Ministero, possono trasmetterla ai loro discendenti.

Un'altra pagina si conclude dunque nel lungo *iter* della legislazione riparatoria ai gravissimi danni recati dalle leggi razziali del 1938.

**G.D.**



# *Storie di ebrei torinesi*

*L'idea, l'abbiamo scritto nell'ultimo numero, è quella di far parlare il maggior numero di ebrei torinesi, che hanno da raccontare storie di vita o esperienze, nel tentativo di creare un mosaico dell'attuale comunità ebraica torinese. Abbiamo inaugurato il numero scorso con il ricordo del loro 25 aprile di due ebrei, torinesi da lunghe generazioni, Ugo Sacerdote e Marisa Diena. Ma la particolarità di questa rubrica, così almeno vorremmo che fosse, è quella di spaziare su tematiche anche molto diverse tra loro, pur legate dal nesso imprescindibile dell'ebraismo e dei modi di appartenenza.*

*In questo numero vogliamo collegare una storia vissuta ad un tema molto attuale e dibattuto, l'integrazione degli stranieri e in particolare degli ebrei stranieri a Torino e nella nostra Comunità.*

*In una delle consuete ultime Derashot del Sabato durante la funzione al Tempio di Torino, rav Somekh ha dato il benvenuto a quattro ebrei che seguivano le preghiere quella mattina, uno era della Nuova Zelanda, uno di New York, il terzo israeliano, il quarto del Venezuela, ma seduti accanto a loro quella stessa mattina c'erano altri due ebrei che vivono a Torino e che provengono dal Nord Africa e dall'Albania. La circostanza era davvero curiosa.*

*Ma è altrettanto importante sapere che a Torino, nella nostra Comunità, vivono ebrei provenienti da molte parti del mondo, con storie interessanti e sovente drammatiche, alcune delle quali varrà la pena raccontare attraverso le nostre interviste. La Comunità di Torino non ha certo i numeri, quanto a provenienze straniere, di quella di Milano, dove le presenze di ebrei persiani, libanesi, siriani, egiziani sono notevolissime e segnano la vita di quella Comunità in modo paradigmatico, o di quella di Roma, dove gli ebrei libici rappresentano una componente numerica, e non solo, vastissima.*

*La Comunità di Torino - che anche in passato ha*

*sempre contato al suo interno diverse presenze straniere - può anche oggi vantare iscritti provenienti o vissuti in Marocco o in Egitto, in Turchia o in Israele, in Persia o in Germania, in America o in Russia: etnie, culture e riti diversi convivono dunque anche qui e ne ascolteremo, ora e nei prossimi numeri, alcuni esempi.*

*È un'intervista all'ing. Nissim Gabbai, che da Smirne molti anni or sono ha raggiunto la nostra città per rimanervi, ad introdurre il tema. Identità e integrazione saranno i primi pensieri che le interviste susciteranno nei nostri lettori.*

---

## Nissim Gabbai

Mi riceve nel suo studio dietro corso Francia, di buon mattino. È un uomo indaffarato, l'ingegner Nissim Gabbai, e va molto fiero dei suoi "novantatrè anni compiuti il 28 di Febbraio".

È assai garbato nel modo di fare, ma mai, neanche per un secondo, formale. Per nulla imbarazzato dall'inconsueta situazione, anzi, quasi divertito, mi accoglie amichevolmente, ben disposto a chiacchierare della sua vita e della sua famiglia con un perfetto sconosciuto. Quello imbarazzato semmai sono io:

- *Buongiorno ingegnere, devo scrivere un articolo per Ha Keillah, avrei bisogno che mi raccontasse la sua vita...*

- Ma con piacere caro, accomodati.

(comincia a scartabellare tra le pile di fogli - lui dice "disordinate" - sulla scrivania e me ne porge uno; è l'albero genealogico della famiglia Gabbai, da lui minuziosamente ricostruito fino alla metà del XVII secolo)

Ho fatto una piccola ricerchina, mi è utile per

stendere le mie memorie. Vedi, la mia famiglia è sefardita, ha vissuto a Livorno fino all'età napoleonica, quando ha cessato di essere un porto franco. Solo allora i miei bisnonni si sono trasferiti in Turchia, ma hanno sempre mantenuto la cittadinanza italiana. Io stesso sono nato, a Smirne, cittadino italiano. Così anche i miei fratelli, i quali ora sono tutti, con tanto di figli, nipoti e pronipoti, in Israele.

Nell'800 c'erano moltissimi ebrei nel tollerante impero ottomano. Salonicco, prima di diventare greca nel 1912, era quasi un piccolo stato ebraico con circa novantamila abitanti. Solo a Smirne eravamo trentamila ebrei; una comunità molto chiusa ed isolata, non avevamo quasi nessun contatto con la popolazione musulmana, certo non matrimoni misti. Non esisteva la questione dell'assimilazione: stavamo solo tra di noi, parlavamo il giudaico-spagnolo e seguivamo le nostre tradizioni.

- *Ma era una sorta di ghettizzazione?*

- Se vuoi puoi chiamarla così, ma non aveva tratti violenti o discriminatori. Andava bene sia a noi che a loro: noi godevamo di una libertà che altrove era impensabile, e per loro i nostri fruttuosi commerci erano un propulsore economico irrinunciabile.

- *Si trattava quindi di una comunità molto religiosa e tradizionalista?*

- No. Molto ebraica, molto compatta, anche esclusiva, ma non troppo osservante.

- *Col crollo dell'Impero è cambiato qualcosa per voi?*

- Moltissimo. La Rivoluzione kemalista è stata certamente positiva per il popolo turco, l'ha trainato verso la laicità e la modernità.

Il Padre della Patria, Atatürk, ha davvero creato uno stato moderno, anticipando non poco i grandi Imperi Centrali. Questo processo ovviamente fu gravido di conseguenze anche per la forte minoranza ebraica; per esempio ci venne imposto di parlare il turco. Dovevamo a tutti gli effetti integrarci nella nuova società civile e questo, insieme ai grandi cambiamenti

del '900, ha portato allo sfaldamento della comunità ebraica o comunque, in uno stato non più islamico, alla progressiva attenuazione della netta demarcazione identitaria.

*- È a questo punto che lei è venuto in Italia?*

- Poco dopo, nel 1934. Diciottenne, terminato il liceo a Istanbul, ottenni una borsa di studio per andare a studiare ingegneria a Roma

*- Prese i contatti con la comunità ebraica romana?*

- Veramente no. Avevo degli amici e dei compagni non ebrei, avevo molto da studiare.

*- In Italia nel frattempo cresceva il potere di Mussolini e insieme la discriminazione e l'emarginazione. Fece in tempo a laurearsi?*

- Appena in tempo. Le leggi razziali promulgate nell'autunno del '38 prevedevano la possibilità per gli studenti ebrei dell'ultimo anno di terminare l'università. Io, che non ero fuori corso, potei discutere la mia tesi nella sessione estiva del '39, il 17 luglio: mi laureai con 110, senza lode perché ero ebreo.

*- E poi?*

- E poi cominciarono i problemi. La mia religione mi impediva di trovare lavoro quando agli altri ingegneri ne offrivano ad ogni angolo. Non potevo ricongiungermi con la mia famiglia perché, in quanto italiano, non ottenni il visto per rientrare in Turchia - non potei metterci piede fino al 1950.

Finalmente, nel novembre del '40, mi chiamarono a lavorare alla Magnadine, un'industria radiofonica di Torino. Il direttore, il signor De Quarti, era un illuminato: non gli interessava la mia carta d'identità, ero qualificato e mi volle a lavorare nella sua ditta. Vi sono rimasto tutta la vita, nel '64 sono diventato direttore generale. Ho fatto poi iscrivere De Quarti nel Libro dei Giusti.

*- E durante la guerra?*

- Nell'ottobre del '42 fui costretto ai lavori forzati dal comune di Torino. Lì conobbi Bruno Jarach, tuo prozio. Siamo poi sempre stati grandi amici. Finii in galera, alle Nuove carceri, e poi in un campo di lavoro a Bolzano, da cui spesso si partiva per Auschwitz. Mi salvai grazie ad un'appendicite, e venni liberato il 28 aprile del '45, mentre veniva catturato e ucciso Mussolini.

Nel '46 mi ha sposato tuo bisnonno, il rabbino Disegni. Da allora sono sempre rimasto qui fino ad oggi.

- *E ora ha deciso di scrivere le sue memorie.*

- Sì. Ma ti confesso che lo faccio più per me che per gli altri. Bisogna pur tenere occupata la mente, senno' si atrofizza...

a cura di **Manuel Disegni**



# *Statuto*

## Verso il nuovo Statuto dell'ebraismo italiano?

di Guido Fubini

È attualmente allo studio presso l'Unione delle Comunità ebraiche italiane un nuovo Statuto dell'ebraismo italiano, che dovrebbe andare a sostituire quello deliberato dal Congresso Straordinario del 6-7-8 dicembre 1987.

La commissione di studio, nominata dal Consiglio dell'Unione l'8 dicembre 2008, è composta da rappresentanti dell'UCEI (Victor Magyar, Claudio Morpurgo, Alessandro Ruben), un rappresentante dalla Consulta rabbinica (Rav Luciano Caro), un rappresentante dell'UGEI (Daniele Nahum), quattro rappresentanti di Comunità (Roberto Israel, Leone Soued, Leone Paserman, Alessandro Temin), cinque esperti (Dario Bedarida, Ariel dello Strologo, Guido Neppi Modona, Daniela Dawan, Bruno Sed) ed è coordinata da Valerio di Porto.

Dagli orientamenti evidenziati nelle prime riunioni (tenute il 1° febbraio, il 1° marzo e il 26 aprile 2009) emergerebbe sia l'intendimento di modificare l'assetto dell'Unione delle Comunità ed il sistema elettorale delle comunità maggiori sia quello di riesaminare i rapporti fra rabbini e comunità.

### **1) Con riferimento all'assetto dell'Unione delle Comunità.**

Gli organi dell'Unione sono oggi otto (art.39 dello Statuto in vigore): il Congresso, il Consiglio, la Giunta, il Presidente, la Consulta rabbinica, l'Assemblea rabbinica, i Probiviri, i Revisori dei conti. Oggi il Consiglio è composto di 15 membri eletti dal Congresso oltre a tre rabbini componenti la Consulta



rabbinnica; la Giunta è composta da sei membri (il Presidente, il Vice-Presidente, un rabbino scelto fra i tre componenti della Consulta rabbinnica e altri tre componenti).

L'idea forte della Commissione di riforma sembra debba essere la fusione del Congresso e del Consiglio in un unico organo assembleare permanente con quattro anni di mandato, che eleggerebbe la Giunta formata da un Presidente, un vice-presidente, altri otto componenti tra i quali un rabbino facente parte della Consulta rabbinnica, ed eventualmente (non si vede a quale titolo ) altri due o tre componenti esterni all'assemblea.

#### A) *Il Congresso*

La trasformazione del Congresso ne comporterebbe una diversa composizione. Oggi il Congresso è composto in parte da delegati designati dai Consigli di Comunità, in parte da delegati eletti a suffragio universale dagli iscritti alle Comunità e in parte da delegati dell'Assemblea rabbinnica. La nuova composizione prevederebbe l'eliminazione dei delegati eletti dai Consigli di Comunità, sostituiti dagli stessi presidenti di Comunità; la limitazione a tre dei delegati dell'Assemblea rabbinnica, e "un numero ridotto di delegati" eletti: in tutto non più di 55/60 membri. I delegati eletti sarebbero così ridotti da una cinquantina come sono attualmente a trentasei: sarebbe così eliminata la possibilità dell'elezione di esponenti delle minoranze consiglieri dei Consigli di comunità e sarebbe nel complesso ridotta la rappresentatività del Congresso in quanto portavoce dell'ebraismo italiano.

Il Congresso perderebbe così quel carattere che ha attualmente di sintesi politica da cui esce un consiglio che si occupa degli interessi generali dell'ebraismo italiano senza ogni riferimento esplicito e diretto con le comunità di provenienza.

#### B) *Le Comunità*

L'elezione dei delegati dovrebbe essere regolata in modo analogo a quello che si prevede per l'elezione dei consigli delle comunità maggiori:

a) soglia di sbarramento del 5% dei voti per partecipare al riparto proporzionale dei seggi: in un consiglio, in ipotesi, di 25 membri tale percentuale corrisponderebbe ad un consigliere; qualora due o tre liste non raggiungessero la soglia di sbarramento, il 10 o il 15% degli elettori non sarebbero rappresentati in consiglio;

b) nel caso la lista vincitrice raggiungesse una soglia significativa ( tra il 30 e il 45% ), ma inferiore alla maggioranza assoluta dei voti avrebbe comunque diritto alla maggioranza più uno dei seggi in consiglio: si eviterebbe così l'esigenza di una coalizione fra la lista vincente ed una di minoranza che porti ad un incontro e a una sintesi fra posizioni originariamente divergenti.

c) nel caso in cui la lista vincitrice superi la maggioranza assoluta dei voti, ad essa spetterebbero i due terzi dei seggi.

Tali riforme, come si vede, sono tutte intese a ridurre la rappresentanza e il peso politico delle minoranze. Appare così errato affermare, come si legge nel documento diffuso dall'UCEI (*"Prime note della Commissione per la revisione dello Statuto"*), che uno degli intenti è quello di garantire la più ampia rappresentatività delle comunità.

Nello stesso senso va l'ipotesi dell'elezione diretta del Presidente di Comunità da parte degli elettori anziché da parte del Consiglio.

## **2) Con riferimento ai rapporti fra rabbini e comunità.**

Il progetto affronta pure il tema dei rapporti fra comunità e rabbinato: la cattedra rabbinica oggi regolata in modo analogo a quello della cattedra universitaria verrebbe trasformata in un contratto a tempo determinato tra comunità e rabbino capo: in caso di mancato rinnovo del contratto i rabbini confluirebbero in un contingente nazionale, chiamato ad operare anche nelle comunità prive di rabbino. Non è chiaro però se, come e da chi, sarebbe

assicurato lo stipendio ai rabbini dopo la scadenza del contratto.

I rabbini sarebbero così trasformati da “organi della comunità”, come recita lo Statuto, ad una sorta di consulenti professionali socio culturali mentre sorgerebbero dei dubbi sulla loro indipendenza. Potrebbero in alternativa essere introdotte verifiche periodiche di valore ed efficienza svolte all’interno del mondo rabbinico da uno specifico organo di autogoverno o da un nucleo di alta valutazione esterno.

Abbiamo qui elencato alcuni dei temi trattati dalla Commissione. Altri ce ne sono che meriterebbero un più ampio approfondimento specie con riguardo a temi controversi come quello del “conflitto di interessi” ed alla giurisprudenza del Collegio dei Probiviri.

**Guido Fubini**



# *Statuto*

## Nuove proposte

di Anna Segre

Di fronte alle proposte di modifiche allo statuto dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane elaborate dall'apposita commissione che saranno discusse nel corso del prossimo congresso UCEI, previsto per l'estate 2010, è lecito chiedersi se, qualora tali proposte fossero approvate, si andrebbe verso un grado maggiore o minore di democrazia.

Non è affatto semplice rispondere a questa domanda: oggi abbiamo un congresso composto da un centinaio di delegati che si riunisce ogni quattro anni e stabilisce gli indirizzi generali dell'UCEI, un consiglio di diciotto membri che esercita una sorta di potere esecutivo (ciascun consigliere si occupa di uno o più ambiti) e una giunta di sei membri che costituisce l'esecutivo vero e proprio. Dunque, se confrontiamo il previsto consiglio con l'attuale congresso vediamo una rappresentanza dimezzata, ma se lo confrontiamo con l'attuale consiglio la vediamo addirittura triplicata. Altrettanto si può dire per il previsto consiglio, che appare anch'esso triplicato se lo confrontiamo con l'attuale giunta, di cui avrebbe le competenze.

Al di là dei numeri, oggi abbiamo un congresso molto rappresentativo, con un centinaio di delegati, che produce dopo ampio dibattito tante belle mozioni ma poi non ha nessuno strumento per controllare che tali mozioni siano messe in pratica; sappiamo che in effetti molte restano sulla carta. Può darsi che un consiglio di cinquanta-sessanta membri che si riunisce quattro volte all'anno abbia qualche possibilità di controllo in più; in tal caso si andrebbe verso una maggiore democrazia effettiva.

C'è da chiedersi perché di questo consiglio debbano

far parte per forza proprio i presidenti e se non si potrebbe semplicemente prevedere un delegato per comunità; occorre comunque ricordare che già oggi molte riunioni di consiglio sono aperte ai presidenti, quindi non ci troveremmo di fronte ad una completa novità. La presenza nell'attuale congresso di più di un delegato per comunità non garantisce necessariamente la rappresentanza delle minoranze (ci sono state comunità che hanno delegato solo appartenenti alla lista di maggioranza), e quindi tanto vale che si riduca al minimo il numero dei non eletti e si lasci più spazio possibile ai delegati scelti direttamente dagli ebrei italiani.

In sostanza si andrebbe verso una maggiore distinzione tra potere "legislativo", di indirizzo, e potere esecutivo, e, ancora più chiaramente, verso una distinzione più netta tra maggioranze e opposizioni, secondo il principio per cui chi vince le elezioni governa e chi perde controlla. Fino ad ora, nell'UCEI come nelle singole comunità, si tendeva a ragionare non tanto in termini di liste (e quindi di maggioranze e minoranze) quanto di singoli consiglieri, che cercavano per quanto possibile di lavorare collegialmente. In apparenza è più democratico, perché anche le minoranze hanno la loro piccola fetta di potere, ma in realtà in questo modo manca qualcuno che eserciti una effettiva funzione di controllo, e questo non è affatto un bene per la democrazia.

Il meccanismo previsto per le elezioni sostituirebbe al sistema attuale, in cui si votano le persone, un voto per lista con il sistema proporzionale. Si parla di sbarramenti al 5% di cui personalmente non vedo la necessità, perché il basso numero di candidati eleggibili in ciascuna circoscrizione porta con molta probabilità a soglie di fatto molto più alte di così. Per la verità la pecca dei sistemi elettorali finora in vigore all'Unione e nelle singole comunità non sta nell'eccessiva frammentazione, ma, anzi, nel suo contrario: come ho già avuto modo di rilevare in un precedente articolo, con il sistema attuale, supponendo che un numero significativo (ma, si badi bene, non necessariamente maggioritario) di elettori

decida di votare compattamente tutti i candidati di una lista, basta anche un solo voto in più per avere, per esempio nella comunità di Torino, il 70% dei seggi disponibili, mentre la seconda lista riceve il 30% rimanente e tutte le altre restano completamente a bocca asciutta. A Roma l'anno scorso una lista che ha avuto più del 20% dei voti non ha avuto neanche un consigliere: altro che sbarramento al 5%! Insomma, come già avevo rilevato nell'articolo precedente, quando il voto per persona si trasforma in voto per lista diventa profondamente antidemocratico, e quindi tanto vale avere davvero le liste.

L'idea dell'elezione diretta dei presidenti di comunità mi piace poco, ma tuttavia occorre considerare che il presidente si trova molto spesso a dover parlare a nome della comunità senza avere il tempo e la possibilità di consultarsi con altri (pensiamo al caso assai frequente di interviste su giornali, radio e televisione). È una funzione estremamente delicata e perciò non pare illogico che gli iscritti abbiano diritto di sapere chi si troverà a svolgerla. Senza arrivare all'elezione diretta, sarebbe dunque opportuno che ogni lista prima delle elezioni indicasse chiaramente il nome del proprio candidato alla presidenza.

In conclusione, è tempo di avviare un dibattito su questi temi in vista del congresso, senza inseguire le novità a tutti i costi ma contemporaneamente senza arroccarci nella difesa pregiudiziale dell'esistente e tenendo conto non solo di ciò che dovrebbe essere in teoria ma anche di cosa succede in pratica.

**Anna Segre**



# Israele

## Lettera a un amico israeliano

di Guido Fubini

Caro Amico,

Ho ripensato alla nostra ultima conversazione. C'è qualcosa che non mi convince.

Hai detto: "Non si discute con i ribelli palestinesi, con Hamas: come puoi discutere con qualcuno che non ti riconosce?".

La situazione è simile, se non identica, a quella che si pone in un giudizio quando si contesta la competenza del giudice: come si può accettare la pronuncia di merito se si contesta la sua competenza? Ma allora la discussione si sposta e si dovrà discutere non il merito ma la competenza.

Nel nostro caso si tratta del riconoscimento e non della competenza: perché il riconoscimento non può diventare il punto di arrivo anziché il punto di partenza, della discussione?

Come può porsi il problema in concreto?

Ripenso all'abbandono della striscia di Gaza a suo tempo deciso da Sharon. Si è parlato di ritiro unilaterale non concordato. Perché non concordato? Non poteva concordarsi con i sindaci e le autorità locali? Forse si sarebbe risparmiata la guerra di Gaza dei mesi scorsi.

Ripenso alla guerra di Gaza. Perché non concordare una tregua di dieci anni come proposto da Hamas? Chi può escludere che il riconoscimento reciproco potrebbe essere il punto di arrivo della tregua?

Ma il discorso sul riconoscimento reciproco può allargarsi: la liberazione di Bargouti potrebbe essere il momento di partenza e non quello d'arrivo della

discussione con i palestinesi. Perché non si libera Bargouti?

Non è lecito dimenticare che, come è stato insegnato dai migliori pensatori ebrei, “*la nozione di Patto è al centro della concezione ebraica della storia*” (1) Perché oggi si rifiuta il patto?

Il mio timore è che in Israele la casta militare abbia progressivamente esautorato la classe politica, che qualunque discorso politico finisca per essere subordinato ad esigenze militari, che le ritenute esigenze militari facciano dimenticare che il richiamo alla legge e alla tradizione ebraica sono per gli ebrei l'unico motivo di giustificazione e di esistenza dello Stato d'Israele.. “*Quos deus vult perdere amentat'*”: sarebbe la fine ma non sarebbe una bella fine. Ricordiamoci di Massada: chi ha fatto di più per la sopravvivenza dell'ebraismo, i suicidi di Massada o Yokhanan ben Zaccai?

È mio dovere farti queste domande: se non lo facessi verrei meno a quel dovere di solidarietà che ci lega e che ha sempre legato il mondo d'Israele e il mondo della diaspora.

**Guido Fubini**

(1) Cfr. Prosper Weil, *Le judaïsme et le développement du droit international*, A.W. Sijthoff, Leyde 1976, pag. 281.





# *Israele*

## Parlare di pace tra donne

Seminario e incontro pubblico a cura del CIPMO e  
dell'Istituto Salvemini

di David Sorani

I nostri lettori, come tutti coloro che seguono da vicino le vicende del Medio Oriente, ricordano certamente la Conferenza di Ginevra, seguita dagli Accordi omonimi nel dicembre 2003. Esattamente dieci anni dopo gli Accordi di Oslo e le storiche strette di mano sul prato della Casa Bianca il 13 settembre 1993, nel pieno del tragico fallimento di tante speranze culminato in quattro anni di sanguinosa Intifada due delegazioni di israeliani e palestinesi, significative ma non rappresentative dei rispettivi governi di Israele e dell'ANP, raggiungevano un'adesione sostanziale a una concreta prospettiva di pace in Israele-Palestina. Una prospettiva sulla base della quale, fondandosi sul ritorno ai confini del 1967 - sul ritiro israeliano dai Territori occupati - su eventuali modifiche parziali e scambi territoriali legati ad aspetti demografici ed economici, sarebbe stato concretamente possibile raggiungere finalmente la pace tra israeliani e palestinesi, nel quadro della realistica visione "due Stati per due popoli". Sarebbe stato, ma non poté realmente essere. Perché purtroppo si trattava solo di un incontro e di una convergenza tra personalità di rilievo che veramente guardavano avanti ma non avevano effettivo potere nei rispettivi ambiti, perché le posizioni reali di chi in quella fase amministrava e decideva nei due settori erano invece, e purtroppo rimasero, lontane e viepiù divergenti. Fu così uno splendido esempio di pace possibile o virtuale. Splendido quanto inutile, verrebbe da dire.

O no? Il vento della politica per fortuna gira, e almeno sul piano delle intenzioni si comincia di nuovo a parlare con forza e apparente convinzione di progetti di pace. Con quali credibili prospettive è prematuro

dirlo, in un panorama mediorientale complessivamente molto teso e in una situazione israelo-palestinese che non mostra segni di grandi cambiamenti. Però, effettivamente, il discorso cairota di Obama e quel che racchiude - una decisa volontà di porre fine allo sfibrante e infinito duello creando situazioni di equilibrio e di stabilità - ha dato vita a un clima nuovo, capace forse di generare scenari diversi, di spingere ad aperture meno caute. È presto per dire se questi spiragli di disponibilità possano trasformarsi in concreta condivisione della trattativa o se sono destinate a confermarsi come l'ennesimo fumo negli occhi diplomatico.

Però con Obama si respira davvero aria nuova, e in questa atmosfera meno plumbea gli ormai lontani accordi di Ginevra - al di là della loro innegabile duratura funzione di pungolo, di indicazione teorica della meta - possono riacquistare attualità politica. Perché in fondo è proprio a quei fantomatici e accademici accordi che il Presidente americano si ispira nei suoi nuovi ostinati tentativi di pace.

È su questa base che i Comitati israeliano e palestinese della Iniziativa di Ginevra, e per loro conto il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente (CIPMO, che ne è il coordinatore in Italia) e l'Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini" di Torino organizzano da circa un anno seminari mirati a non far morire quella volontà di incontro, quella disponibilità al *problem solving* sinora purtroppo fuori dalla stanza dei bottoni, che costituisce però una risorsa preziosa da tenere costantemente "in caldo" per quando verranno, se verranno, i momenti della trattativa vera e istituzionale.

A dicembre dello scorso anno si era svolta a Torino una prima sessione di incontri tra gruppi ristretti di israeliane e palestinesi. A sei mesi di distanza (19-21 giugno), di nuovo in Italia - di nuovo a Torino che pare ambire ad essere una piattaforma attiva per la pace, ancora con la benemerita sponsorizzazione della Fondazione San Paolo e dell'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, si è tenuto un altro incontro seminariale di più giorni con il corollario di una conferenza pubblica (*Leader israeliane e*

*palestinesi. La dignità della pace*). Villa Gualino e il Circolo dei Lettori sono stati il palcoscenico delle varie sessioni di lavoro.

I temi, tanto a dicembre quanto in questo ultimo incontro, hanno solo sfiorato i grandi nodi diplomatici a cui è legata la soluzione globale della questione mediorientale o di quella più specifica tra israeliani e palestinesi, nella consapevolezza che non sono i massimi sistemi a poter creare ponti tra le parti - spesso anzi irrigidite dalle questioni politiche di fondo o dai principi a cui è connessa una difesa identitaria - ma le realtà economiche sociali esistenziali quotidiane, legate alle esigenze di vita, ai problemi della formazione, alle difficoltà della convivenza. Problemi che tanto nella società israeliana quanto in quella palestinese hanno sovente le donne come soggetto di diritto. Al centro, dunque, dei dibattiti torinesi erano le donne palestinesi e le donne israeliane, alle prese con le proprie specifiche difficoltà nell'ambito della propria società ma tese anche a comprendere i temi della realtà femminile (e non femminile) del vicino, considerato così in una dimensione concreta volta alla comprensione e alla risoluzione dei motivi di contrasto e non più visto come irriducibile "nemico". L'idea alla base di questa metodologia di confronto è che la pace possa alla lunga scaturire dai frequenti contatti ravvicinati, dagli scambi (soprattutto al femminile) di esperienze e di risoluzioni legati a questioni specifiche. Atteggiamenti che portano comunque a riconoscere l'altro e le sue esigenze, a capire che esse devono in qualche modo potersi conciliare con le tue e quindi ad acquisire quello che è l'ingrediente indispensabile di una pace autentica, la ferma volontà di raggiungere un accordo stabile e di rispettarlo davvero.

Questo era il tessuto connettivo (e l'auspicio di fondo) sul quale hanno operato la delegazione israeliana, guidata dalla giovane deputata di Kadima Orit Zuretz e dal direttore israeliano per l'iniziativa di Ginevra Gadi Baltiansky, e quella palestinese, condotta dalla direttrice generale del Ministero degli Interni dell'ANP Fadwa Esha'er e dal direttore palestinese per l'iniziativa di Ginevra Nidal Fuquah.

Questo l'indirizzo pressoché unico sul quale è vissuta l'affollatissima conferenza pubblica del 19 giugno al Circolo dei Lettori (*Dopo il discorso di Obama. Israeliane e palestinesi. Quando le donne parlano di pace*): “parliamo, confrontiamoci tra donne, mettiamo a fuoco i nostri problemi *di genere*; ne verrà un terreno comune per risolvere anche i contrasti maggiori”.

E in effetti, probabilmente dalla ristretta e approfondita attività seminariale più che da una conferenza per forza di cose generica e informativa, alcuni nodi sono venuti al pettine: la vita precaria della popolazione palestinese nei Territori, esposta ai continui e talvolta pressanti (e probabilmente indispensabili) controlli di Tzahal; l'esistenza insicura degli israeliani di Sderot e di Ashqelon, sempre sotto il tiro dei razzi di Hamas. Ma soprattutto i problemi del giorno dopo giorno: le limitazioni quotidiane dei diritti femminili, particolarmente in ambito palestinese, e le aggregazioni di donne impegnate a difenderli; e ancora il seme velenoso dei libri di testo in uso nelle scuole palestinesi, che instillano l'antisemitismo nei bambini arabi e di fatto preparano la guerra inesauribile dei prossimi anni.

Argomenti centrali, perché anche di essi è fatta la vita parallela delle due popolazioni. Ma argomenti deboli, perché purtroppo ancora scollegati rispetto ai grandi temi politici, ai necessari equilibri diplomatici con i quali si dovrà arrivare agli accordi di pace. In sostanza, i dialoghi fitti tra le donne israeliane e palestinesi organizzate (e i paralleli conversari tra gli uomini dei due settori) sono probabilmente indispensabili per dare un tessuto a una pace futura. Ma finché nessuna delle due parti politiche istituzionali accetta il rischio di cucire quel tessuto con delle reali trattative ad alto livello la pace resterà, come gli accordi di Ginevra del 2003, un trattato virtuale, una pura possibilità senza contenuto.

**David Sorani**



# Israele

## Il difficile dialogo

La Commissione per i diritti umani in Israele e a Gaza

di Piero Mercenaro

Tra il 9 e il 12 maggio scorso ho guidato una missione della Commissione straordinaria per i Diritti Umani del Senato in Israele e a Gaza.

Credo che sia stata la prima delegazione parlamentare istituzionale - non solo italiana ma europea - ad entrare a Gaza dopo la conclusione dell'operazione "piombo fuso" e l'autorizzazione israeliana è stata incerta fino a poche ore prima della partenza.

La visita si è svolta qualche settimana dopo le elezioni politiche e a pochi giorni dalla formazione del nuovo governo. Negli stessi giorni avveniva la visita in Giordania e in Israele di Papa Benedetto XVI.

Sul mio sito internet [www.pietromarcenaro.it](http://www.pietromarcenaro.it) chi lo desidera può trovare il rapporto dettagliato della missione. Qui mi limito a riportare, senza alcuna pretesa di sistematicità e di organicità, alcuni punti e alcune osservazioni che almeno per me non erano scontate. Nulla di oggettivo naturalmente: si tratta solo di quello che *a me* è sembrato di capire.

1. La soluzione "due popoli, due stati" è in via di forte logoramento e il rischio è che, al di là delle dichiarazioni formali, sia gradualmente espunta dal novero delle concrete possibilità di soluzione. Questo non dipende solo dalla posizione politica espressa dalla nuova coalizione che governa Israele, e in particolare dal primo ministro e dal ministro degli esteri, ma da un lato da una sfiducia reciproca crescente che compromette i già esigui margini di dialogo e dall'altro dal fatto che il modo nel quale ormai si configura la realtà degli insediamenti e il vero e proprio ridisegno del territorio che ne consegue

rendono difficile immaginare che la parola “stato”, per quanto riguarda la parte palestinese, possa avere il significato che noi usiamo darle.

Devo dire che in questa visita sono stato più colpito e impressionato dalla realtà che ho visto ad Hebron che da quella di Gaza.

A Hebron, dove come è noto sukh arabo e insediamenti dei coloni sono così ravvicinati e quasi sovrapposti gli uni agli altri da costringere a un contatto fisico quotidiano, ho trovato un livello di tensione molto maggiore di quello di Gaza dove, per quanto in una condizione resa quasi impossibile dalle distruzioni e dal blocco, l'omogeneità della comunità residente trasmette una impressione di relativa calma e normalità. Questa affermazione va presa con cautela perché l'altro aspetto della situazione - la lotta tra Hamas e Fatah - è pieno di segni di temporale imminente e molti ritengono che la situazione possa esplodere da un momento all'altro.

In ogni modo, per tornare a Hebron e in generale alla Cisgiordania, la cosa più preoccupante è che - dalle testimonianze che noi abbiamo raccolto dagli ufficiali italiani impegnati nella TIPH (Temporary International Presence in Hebron) è che questa tensione, che dà origine a frequentissimi scontri e che produce in continuazione vittime, è in continua crescita. Un giovanissimo ragazzo palestinese era stato ucciso per errore solo il giorno prima. Da entrambe le parti sono rare le persone, ivi compresi i bambini, non coinvolte in questa spirale di rancori e di rivalse. Contrariamente a quanto spesso si crede - che la crisi economica colpisca soprattutto i paesi ricchi - anche a Ramallah e dintorni la crisi morde e le chiusure di attività e la disoccupazione aumentano. Con la crescita delle persone che avrebbero bisogno di muoversi più liberamente per cercare lavoro e guadagno gli stessi limiti alla mobilità vengono avvertiti come più costrittivi e peggio sopportati.

2. La questione dei coloni - in particolare dopo l'esperienza compiuta a Gaza - appare di difficilissima soluzione. Fatte le proporzioni - come ha e con forza sottolineato Abraham Yeoshua nel corso della nostra

conversazione ad Haifa - se l'evacuazione di alcune migliaia di coloni da Gaza ha comportato un tale impiego dell'esercito, allontanare circa 250.000 ebrei israeliani dai territori equivarrebbe a una vera e propria dichiarazione di guerra civile.

La soluzione di un rientro su base incentivata e volontaria o, come scelta alternativa, rimanere negli attuali insediamenti ma sotto la sovranità del nuovo stato palestinese in un contesto di garanzie e protezioni internazionali che pure ha visto crescere negli ultimi mesi i suoi sostenitori sembra ancora, per tante e diverse ragioni, molto lontana.

3. Quasi nessuno dei tanti nostri interlocutori ha sostenuto che data la natura e il programma elettorale dell'attuale coalizione di governo è inutile sforzarsi di cercare la pace. Per quanto le cose siano così difficili, la drammaticità della situazione è così vivamente percepita che nessuno si azzarda a sostenere che la pace possa aspettare i tempi lunghi di nuove elezioni, nuovi governi, nuovi leaders. Qualcuno ricorda il vecchio adagio che sono i governi di destra quelli che hanno più chances di concludere la pace e ricordano i tanti esempi in Israele e fuori. Anche se nessuno dimentica che fu un leader laburista come Rabin a raggiungere l'intesa a Oslo. Mi ha molto colpito a questo proposito la posizione di Haim Oron, il leader di Meretz, completamente impegnato a assicurare Bibi Netanyahu sul sostegno incondizionato sul quale potrebbe contare per una politica di pace.

4. Un discorso più lungo e complesso, che non ho qui spazio di fare, meriterebbe l'analisi del rapporto tra Fatah e Hamas. Come è ovvio ciò comporterebbe anche parlare di Iran, Siria, Egitto ma anche Arabia Saudita. Soprattutto a Gaza sia negli incontri con gli imprenditori sia con i difensori dei diritti umani io ho avuto l'impressione che ci siano forze che cominciano a non sentirsi più rappresentate in questa coppia dialettica e che sono coscienti degli effetti distruttivi che queste forze, con le loro differenze, stanno producendo. All'ospedale di Gaza si poteva fisicamente percepire come questa violenta rivalità tra Fatah e Hamas - in un contesto nel quale già il blocco

israeliano riduce al minimo le cure disponibili - si ripercuota direttamente sulla pelle dei malati, adulti e bambini.

**Sen. Pietro Marcenaro**

Presidente della Commissione straordinaria del  
Senato per i Diritti Umani





# Israele

## Due storie

di Reuven Ravenna

Il tema è stato trattato in letteratura e nel cinema (ricordo una delle ultime novelle del nostro Israel De Benedetti). Subissati come siamo dai notiziari, dalle analisi e dagli accesi dibattiti/tenzioni, spesso colloqui tra sordi, non ci è facile trattare gli aspetti umani di questo conflitto, ormai centenario, con i suoi alti e bassi. Presi dallo scoramento per le infinite delusioni provate, siamo reticenti a descrivere fatti ed episodi del conflitto israelo-palestinese. Ci sono giornalisti ebrei che denunciano soprusi o peggio su organi di stampa, tacciati da molti come “anti-israeliani” come odiatori di se stessi. I più si rifugiano in una tendenza alla fuga, reazione psicologica comprensibile e giustificabile. Siamo ben lontani dall’Israele eroica, dall’“Exodus” dei suoi verdi anni, popolare in vasti strati dell’opinione pubblica illuminata e progressista, in un trend a volte fin troppo unilaterale. A tutto questo ho pensato, leggendo un breve romanzo, strutturato come sceneggiatura cinematografica e basato su una storia vera. Lo ha scritto una ex-giornalista attualmente docente universitaria di tecniche pubblicitarie, alla sua prima prova narrativa. Gabriella Ambrosio, non ebrea, ha preso ispirazione da un attentato suicida nel quartiere gerosolomitano, Kiryat Yovel, nei primi anni duemila, nella tragica stagione degli shaidim.

Nello scoppio all’entrata di un supermercato persero la vita, tra gli altri, due giovani: una palestinese, l’attentatrice Ayat al-Akhra, e la studentessa Rahel Levy. L’autrice costruisce la storia delle ultime dodici ore di una giovane palestinese, Dima, e della sua coetanea israeliana, Myriam, ponendo entrambe in un contesto tipico della nostra condizione esistenziale. La palestinese, con i suoi sogni di diciottenne, abitante in un campo di profughi

nell'hinterland di Gerusalemme, sottoposto a coprifuoco frequente da parte delle forze di sicurezza israeliane, che intervengono a volte in atti di rappresaglia, facendo esplodere case di terroristi, evacuando famiglie e masserizie. Dall'altra parte, Myriam che dopo l'uccisione di Michael, l'amico degli anni trascorsi in California, in un attentato nei territori, cerca di distrarsi, fotografando alberi e colline del paesaggio gerosolomitano. Con una madre, stanca di manifestazioni pacifiste, in apprensione morbosa per il figlio soldato, in un posto di blocco. Verso il supermercato si avviano, inconsapevoli, le due ragazze e Abraham, addetto alla sicurezza; l'araba, addestrata da Ghassam esperto di esplosivi, con la borsa micidiale, e la israeliana per una normale attività quotidiana. "Abraham aveva avuto il tempo di capire: una ragazza palestinese che entrava insieme a una ragazza israeliana, stessa età, stessa altezza, stessi colori, stessi lineamenti... Ma in una Abraham aveva riconosciuto lo sguardo che lo seguiva da quella mattina, per tutto il giorno, o forse lo cercava da una vita. E aveva fatto anche in tempo a ricambiarlo". Poi l'angoscia dei sopravvissuti, di Lia, moglie di Abraham, che viene sorpresa dal notiziario straordinario della TV che annuncia l'attentato terroristico al super di Kiryat Yovel... Shoshi la madre di Myriam che accorre sul luogo dell'attentato dove hanno evacuato le vittime... Said, il padre di Dima, capocantiere in una ditta edile, sorpreso dalle notizie assieme ai colleghi ebrei...

Nel risvolto di copertina è scritto: "Ci sono storie che non servono a distribuire responsabilità, condanne o assoluzioni, ma che interrogano noi e la nostra generazione. "Prima di lasciarsi", liberamente tratto dalla storia vera di Ayat al-Akhra e Rachel Levy, è una di queste".. Fonte di riflessione, oltre le visioni manichee o fataliste che stiamo vivendo.

**Reuven Ravenna**

14 giugno 2009 - 22 sivan 5769, alla vigilia dello "storico" discorso di Benyamin Netanyahu, Primo Ministro di Israele.

Gabriella Ambrosio, *Prima di lasciarsi*, Nutrimenti,  
Roma 2004, pagg. 101



# *Israele*

## È il tono che fa la musica!

di Israel De Benedetti

Il discorso di Obama al Cairo, e in genere le sue varie dichiarazioni in questa tournée nel mondo, hanno suscitato come era prevedibile reazioni diverse in Israele.

Netanyahu ha scelto di diramare una dichiarazione molto blanda in cui si riafferma la volontà del suo governo di arrivare a una pace con il mondo arabo e in primis i palestinesi, senza citare né i due stati né la eventualità di bloccare le costruzioni negli insediamenti. Alcuni dei suoi parlamentari sono stati più espliciti e hanno espresso in pubblico la loro disapprovazione per le parole del Presidente, rimarcando quanto poco abbia dedicato nelle sue parole al pericolo atomico dell'Iran e abbia anzi accennato a contatti e trattative con il governo di Teheran. C'è perfino chi ha detto che in questa sua apertura verso il mondo islamico Obama ha rafforzato la posizione degli estremisti arabi, tipo Hezbollah, e questo alla vigilia delle elezioni in Libano, a danno dei moderati. In effetti alle elezioni hanno vinto proprio i moderati, e la loro vittoria è stata accolta con soddisfazione in Israele.

Interessante il fatto che Lieberman e chi per lui si sono dimostrati ancora più cauti esprimendo soddisfazione in linea di massima per le parole del Presidente. Mi sembra di aver già accennato su queste colonne quanto Lieberman sia forte nel rilasciare dichiarazioni roboanti, per poi accettare sul piano pratico il compromesso.

I commentatori più seri hanno rilevato che nelle parole del Presidente non c'è niente di nuovo: da tempo le persone benpensanti tra i palestinesi e gli israeliani si sono resi conto che il principio dei due

stati per due popoli, il blocco degli insediamenti e in parallelo la fine del terrorismo sono la sola soluzione possibile del conflitto che va avanti da anni. Questo le varie amministrazioni americane vanno sostenendo fin dalla formulazione della Road Map. Quello che è cambiato (per lo meno così sembra) è il tono: questa volta gli americani vogliono fare sul serio, vogliono fare pressioni sulle due parti perché si decidano finalmente a sedere al tavolo della trattativa. Bush a suo tempo aveva rilasciato dichiarazioni non molto diverse, che erano però cadute nel vuoto, anche se di tanto in tanto la Condoleeza Rice si lamentava per il mancato smantellamento degli insediamenti illegali.

Ora sembra che per lo meno Barak, il ministro della difesa, intenda fare sul serio con gli insediamenti illegali e ne ha già fatti sgomberare un paio, dimenticandosi però di dichiarare il territorio sgomberato “zona militare” (cosa che viene fatta regolarmente quando manifestanti della sinistra israeliana vogliono fare dimostrazioni al di là della linea verde). In questo modo i “ragazzi delle colline” con l'appoggio di una parte del rabbinato ultra nazionalista dopo 24 ore ricostruiscono l'insediamento.

In generale la destra, soprattutto quella che non è al governo, prende molto sul serio le parole del Presidente e dichiara di voler organizzare dimostrazioni in tutto il paese contro gli americani e soprattutto contro la linea a loro parere ambigua del governo. Finalmente Israele ha un governo tutto di destra, come mai questo governo non esce in guerra aperta contro Obama? Israele non ha bisogno e non vuole una pace, Israele vuole tutti i territori tra il Giordano e il mare. Queste non sono solo le grida inconsulte dei “ragazzi delle colline”, ma parole di rabbini con tanto di carisma.

Commentatori autorevoli ritengono che le paure di Netanyahu siano esagerate: non è vero, secondo loro, che se accettasse almeno in linea di massima le proposte di Obama il suo governo si sfascerebbe. Bibi ha abbastanza prestigio (come Beghin a suo tempo) per imporre ai suoi il riconoscimento della soluzione dei due stati. Il blocco degli insediamenti

(se si farà, cosa molto dubbia) provocherà certo disordini, ma Sharon ha dimostrato a suo tempo che se il governo è ben deciso a mantenere l'ordine, i coloni possono essere contenuti.

Presto tornerà in Israele Mitchell, l'incaricato americano per le trattative: sarà portatore di una precisa volontà di Obama di iniziare il percorso per la pace, o si limiterà a cercare di ammansire Netanyahu? E quale indicazione si può trarre dalle elezioni in Libano ?

Ieri, all'Università di Bar Ilan, il premier israeliano ha espresso per la prima volta l'indirizzo politico del suo governo, ha in sostanza fornito una risposta ufficiale al discorso di Obama al Cairo. Ancora una volta si è dato un colpo al cerchio e uno alla botte. Bibi, più o meno palesemente, ha confermato la volontà del suo governo di rispettare la Road Map e quindi di riconoscere la soluzione dei due stati per i due popoli (Obama ha così potuto tranquillizzarsi), dopo di che ha specificato (a favore della sua coalizione) tutto quello che non ci sarà nello stato palestinese: niente esercito, niente spazio aereo, nessuna possibilità di firmare patti con altri stati e tanti altri niente. Bisognerà ora vedere quale sarà la reazione di Obama e se veramente la sua amministrazione sarà pronta ad imporsi perché si avviino trattative serie (senza condizioni preliminari) tra le due parti.

A noi non resta che aspettare e sperare.

**Israel De Benedetti**



# Sannicandro

## Ebrei a Sannicandro Garganico

*Intervista a Grazia Gualano, ricercatrice di storia dell'ebraismo sannicandrese*

La vicenda è, o perlomeno dovrebbe essere, abbastanza nota nell'ambiente ebraico, ma tanto vale accennarne a grandi linee per poi mettere a fuoco alcuni aspetti dell'attualità.

Nel pieno di un'Italia fascista e clericale (ma come potremmo definirla quella di oggi?) un bracciante pugliese di nome Donato Manduzio ricevette in dono da un suo compaesano una Bibbia, che questi aveva ottenuto da un predicatore pentecostale. Manduzio, privo di istruzione scolastica ma amante della lettura, scoprì in questo modo l'esistenza e le vicissitudini del popolo ebraico, che credeva ormai estinto. Avendo maturato la certezza, anche attraverso l'interpretazione di alcuni sogni, di essere stato scelto per comprendere il messaggio salvifico contenuto nella Torah, iniziò a seguirne scrupolosamente le prescrizioni. Donato Levi Manduzio, come aveva stabilito di chiamarsi, levita non per appartenenza ma per "elezione divina", incominciò così a celebrare lo Shabbat e le feste ebraiche ed a radunare intorno a sé un crescente numero di persone. Quando venne a sapere da un forestiero che gli ebrei non erano scomparsi e che esistevano addirittura diverse comunità sparse per l'Italia, Manduzio iniziò a stabilire con queste dei contatti. I rapporti furono dapprima infruttuosi ed in certi momenti anche conflittuali, ma infine condussero questa piccola comunità (che nel frattempo era venuta in contatto anche con soldati volontari ebrei della Palestina Mandataria giunti in Puglia nel 1943) verso una piena integrazione in seno all'ebraismo. Nel 1946 il Beth Din di Roma accolse ufficialmente gli adepti e procedette alla *milà* di 13 uomini; negli anni che seguirono, tra il 1948 ed il 1950, la maggior parte

degli ebrei di Sannicandro (circa 70 persone) fece l'*aliyah*. I discendenti di quei convertiti vivono tuttora con le loro famiglie in Erez Israel.

A Sannicandro Garganico, quasi ottanta anni e cinque-sei generazioni dopo, è in corso un secondo risveglio ebraico che vede attualmente coinvolte una cinquantina di persone.

Le domande che seguono le abbiamo rivolte a Grazia Gualano, ebrea e studiosa dell'ebraismo sannicandrese.

**Potresti raccontarci che cosa accadde alla comunità di Sannicandro Garganico dopo che, tra il 1948 ed il 1950, quasi tutti i suoi membri emigrarono in Israele?**

*Agli inizi del 1948, da Sannicandro Garganico, partirono circa in 70 (la maggior parte della comunità) spinti dal grande desiderio di andare nella Terra Promessa che D-o aveva dato al suo popolo. Particolare curiosità ha destato l'opposizione di Donato Manduzio a tal proposito, infatti nel suo Diario e dalle testimonianze pervenuteci dagli ebrei di Sannicandro ancora in vita in Israele, egli esprime con particolare chiarezza di non volere, in quel periodo, che i membri della comunità andassero in Israele dicendo: " Non è questo il momento giusto per andare in Israele, arriveranno momenti migliori e allora potrete andare ed inoltre io penso che se noi siamo nati qua, in questo periodo, vuol dire che un motivo deve esserci e che vi è un disegno Divino". Queste parole però non furono ascoltate dalla comunità che subito dopo la morte di Manduzio partì in più ondate. Dovevano andare via tutti e con loro sarebbe andato via l'ebraismo da Sannicandro Garganico, questo piccolo paesino di circa 20.000 uomini. Ma per alcuni problemi e disguidi restarono quattro donne, tra le quali la moglie di Manduzio, ed ecco riecheggiare nella mia mente le parole di Manduzio "se noi siamo qui un motivo deve esserci" perché, pensate, queste quattro donne fecero rinascere e rifiorire una comunità che attualmente conta circa 40-50 membri che con grande fede hanno continuato ad osservare lo Shabbath e le festività,*



*educando i loro figli nell'ebraismo e tramandando di generazione in generazione il grande amore per D-o Benedetto e per l'osservanza dei suoi precetti.*

**In che modo la storia degli ebrei di Sannicandro Garganico è stata raccontata da chi se n'è occupato e quali inesattezze rispetto alla realtà storica hai potuto rilevare nei libri e negli articoli che hai letto o nei programmi televisivi andati in onda?**

*Nel corso di questi ottanta anni molti sono stati gli studiosi e i registi che hanno voluto narrare, a loro modo, la storia di Donato Manduzio e dell'ebraismo a Sannicandro Garganico. Tra i primi citerei uno dei testi che diede maggiore notorietà a questa storia, si tratta di "San Nicandro. Un paese del Gargano si converte all'ebraismo" di Elena Cassin. Sulla storia narrata non ho trovato tante inesattezze, poiché la Cassin ebbe la possibilità di fotografare, copiare e revisionare tutto il diario di Manduzio, ma avrei qualcosa da dire sui commenti che l'autrice fa sulla storia stessa. Tanto per fare un esempio usa il termine "setta", che certamente non si addice né alla comunità di allora né tanto meno a quella di oggi. Lo stesso termine fu usato a più riprese da molti altri studiosi, giornalisti e via dicendo. Potrei citare il romanzo di Phinn E. Lapidé, il famoso generale W. Aron Phincas citato nel diario di Manduzio e che giunse a Sannicandro Garganico con la brigata nel 1943 chiedendo a Manduzio la possibilità di copiare tutto il suo diario per poter poi in futuro narrare questa storia a tutto il mondo, pubblicato in Italia nel 1958 con il titolo "Mosé in Puglia"; oppure potrei parlare del documentario "San Nicandro" di Alexandra Pisar-Pinto e Pierre-Henry Salfati, prodotto nel 2002 dalla BBC, realizzato con lo scopo di mostrare agli spettatori un racconto fuori dal comune che purtroppo contiene diverse inesattezze. Potrei elencarne altri ancora e dire alla fine che tutti coloro che hanno avuto modo di conoscere questa storia dalle fonti dirette hanno saltato sempre una nota importante che Manduzio stesso ha lasciato: "Qui si raccomanda al lettore di non macchiare questa storia perché è la giusta parola di D-o".*

**Oltre al volume *Fonte di ogni bene* ed al Cd (v. recensione pagina seguente) so che è in preparazione un documentario che verrà presentato in occasione della prossima Giornata Europea della Cultura Ebraica. Potresti parlarcene spiegandoci qual è stato il tuo ruolo e quello della comunità ebraica sannicandrese alla realizzazione di entrambe le iniziative?**

*Nel primo progetto, ovvero la realizzazione del libro "Fonte di ogni bene" realizzato con il contributo dell'Assessorato al Mediterraneo della Regione Puglia e dell'U.C.E.I. e curato da Francesco Lotoro, caro amico della comunità, da Paolo Candido e dal prof. Pasquale Troia, alcuni membri della comunità hanno contribuito con l'incisione di alcuni dei (quasi 150) canti nel Cd, ed io ho fornito il materiale fotografico sia dei vari personaggi che dei testi originali di Donato Manduzio in mio possesso. Differente è stato il contributo che è stato fornito da me per la realizzazione del documentario "San Nicandro - Sefat, il viaggio di Eti" realizzato con il sostegno dell'Apulia Film Commission, un importante progetto che ha il fine di narrare attraverso il viaggio di Eti la storia della comunità ebraica di Sannicandro Garganico, dove ella si recherà per riscoprire le sue radici ebraiche e la terra in cui vissero i suoi nonni. Eti è la nipote di Eliezer ed Esther Tritto, entrambi membri della comunità ebraica Sannicandrese all'epoca di Donato Manduzio, che ebbero un ruolo di primo piano nei tempi passati come lo ebbe in particolar modo il bisnonno di Eti, Costantino Tritto. Poi vi è la testimonianza di Miriam e di Yossi, suo figlio; Miriam era una delle figlie di Antonio Cerrone, un altro membro della comunità che ebbe un ruolo importante insieme a Tritto. Miriam a distanza di circa sessant'anni ritorna a Sannicandro ritrovando tutti i luoghi, la casa in cui aveva vissuto, le tradizioni, i canti, il linguaggio e a mano a mano che si ambienta ogni cosa le diventa sempre più familiare. Vi assicuro che vedere i suoi occhi pieni di lacrime nel momento in cui ricorda tutti i bei momenti passati nella comunità ebraica sannicandrese è stata per me un'emozione fortissima, mi sembrava di rivivere insieme a lei quelle sensazioni e quella gioia. Alla fine*

*ci sono io, che ho il compito di far ritrovare le radici ad Eti e di far rivivere a Miriam e a suo figlio i momenti passati. Particolare importanza avrà la lettura del "Diario di Donato Manduzio" che avverrà tra me ed Eti dando rilievo al ruolo affidato alle nuove generazioni, tanto qui che in Israele, ovvero di narrare e mantenere vivo il ricordo di questo splendido miracolo e della nascita dell'ebraismo in questo piccolo paesino per opera di D-o, proprio in un periodo in cui nel mondo il popolo ebraico stava per subire le peggiori persecuzioni.*

**Quali sono i progetti legati alla conservazione della memoria e volti a far conoscere la vostra storia a chi si reca in visita a Sannicandro Garganico?**

*Se D-o vorrà quest'anno con l'aiuto della Regione Puglia e del Comune di Sannicandro Garganico abbiamo l'intenzione di aprire un piccolo museo ebraico che sarà strutturato in due parti, la prima per far conoscere l'ebraismo, soffermandoci più sugli aspetti religiosi, ossia come si prepara lo Shabbath, le varie festività e tutti gli indumenti e oggetti annessi ad esse; la seconda, per testimoniare la nascita dell'ebraismo a Sannicandro Garganico, conterrà documenti, immagini, testi ed in particolar modo i Diari lasciatici da Manduzio. L'idea di un museo strutturato in questo modo nasce dalle esigenze che nel corso degli anni abbiamo riscontrato: la nostra comunità è stata punto di riferimento per molte scuole e per molte associazioni culturali che hanno voluto conoscere sul proprio territorio l'ebraismo sotto l'aspetto religioso più che sotto il profilo storico, di cui già si parla nei testi scolastici. Questa impostazione è dunque un modo per rispondere con grande piacere e nel migliore dei modi a tutti coloro che da un lato sentono il desiderio di conoscere ciò che significa essere ebrei e, allo stesso tempo, sono spinti dalla curiosità di saperne di più sulle particolari origini dell'ebraismo a Sannicandro Garganico.*

**Quale tipo di rapporto vi lega oggi all'ebraismo italiano e mondiale e quali sono le difficoltà pratiche che la vostra piccola comunità deve affrontare?**

*Lo stesso rapporto che lega tutti gli ebrei del mondo, l'amore per D-o Benedetto, per lo studio della Torà e per l'osservanza dei precetti. Le difficoltà pratiche che la nostra comunità deve affrontare sono difficoltà oggettive che toccano un po' la maggior parte degli ebrei in Italia ed in alcuni paesi. Da noi magari sono un po' più accentuate, ma non per questo insormontabili, e sono legate più all'acquisto di prodotti kasher, in particolar modo la carne, oppure particolari prodotti per Pesach. Comunque vada, grazie a D-o, riusciamo ad organizzarci nel migliore dei modi cercando di soddisfare le esigenze di ognuno e va sottolineato il fatto che viviamo anche in un territorio ricco di risorse alimentari che provengono dai terreni, dai laghi, dal mare e che contribuiscono a soddisfare il fabbisogno di molte famiglie.*

A conclusione di questa intervista a Grazia Gualano, che ringraziamo per la disponibilità e per la testimonianza, è opportuno ricordare che la sorprendente vicenda sannicandrese passa anche dalla nostra città. La comunità ebraica di Torino fu infatti la prima a cui Donato Manduzio si rivolse dopo aver scoperto che gli ebrei erano presenti in diverse città italiane. Il rabbino di quel tempo gli rispose consigliandogli di prendere contatti con la comunità romana, che poi si estesero a quella di Napoli competente per territorio.

Quella degli ebrei di Sannicandro Garganico è dunque una storia che prosegue al di qua e al di là del Mediterraneo e che ancora oggi non cessa di stupirci.

a cura di **Sergio Franzese**



# Sannicandro

## Fonte di ogni bene

Canti di risveglio ebraico a Sannicandro Garganico  
(1930-1945)

di S.F.

I canti composti tra il 1930 ed il 1945 da Donato Manduzio e da altri membri della comunità neo-ebraica di Sannicandro Garganico, pubblicati nel libro *Fonte di ogni bene* (Editrice Rotas, Barletta - marzo 2009 - pp. 127 + Cd), ci riportano indietro nel tempo e ci conducono verso luoghi inusuali. Il volume è curato da due musicisti, Francesco Lotoro e Paolo Candido, e da uno studioso di musica biblica, Pasquale Troia. Leggendo ed ascoltando gli inni eseguiti dalle donne ebraiche sannicandresi scopriamo l'espressione di una fede in Dio e di una fedeltà alla Torah non tramandati *midor ledor*, di generazione in generazione, ma frutto di un evento straordinario, quasi un miracolo secondo qualcuno, una bizzarria della storia se analizzato con occhi più disincantati.

I canti del risveglio ebraico, che troviamo ordinati e descritti in questa raccolta, sgorgarono dal cuore di questa piccola ed anomala comunità. La loro straordinaria semplicità impregnata di passione testimonia una forma di ebraismo quasi caraitico, privo di tutta l'elaborazione talmudica che connota la religione ebraica e che costituisce la base su cui si è andato elaborando il suo pensiero nel corso dei secoli. Inni, canti e stornelli sono ispirati a passi biblici, alcuni appaiono ispirati a sogni che diventano strofe, ma tutti esprimono una fede autentica e genuina, in cui si manifesta l'amore per Dio e per la Terra Promessa. In certi testi si possono forse riscontrare affinità con inni in uso presso alcune chiese evangeliche che legano la propria discendenza spirituale all'Antico Israele, mentre le melodie ricordano talvolta arie devozionali di matrice cattolica, un accostamento che è però da intendersi

esclusivamente sotto l'aspetto lessicale e musicale e che non comporta altre analogie sul piano spirituale. La vocalità si richiama alla tradizione popolare dei contadini meridionali. Leggere le parole di ciascun inno o canto direttamente dalla copia di quei documenti originali, scritti su semplici fogli di quaderno con la grafia propria di chi ha imparato a scrivere da sé e con errori grammaticali dovuti alle influenze dialettali, suscita stupore e commozione. Il volume *Fonte di ogni bene* si sofferma su 11 canti, in parte gli stessi raccolti da Leo Levi, il musicologo che tra il 1954 ed il 1962 procedette per primo ad una classificazione dei canti in uso presso le comunità ebraiche italiane. Per ognuno di essi viene presentato il testo originale affiancato da una versione rielaborata oltre allo spartito musicale. Le foto d'epoca riprodotte nel volume accompagnate dall'audizione del Cd allegato, realizzato dall'Istituto di Musica Concentrazionaria di Barletta, consentono al lettore di immergersi nel contesto in cui si svolse questa storia straordinaria che ha quasi il sapore di una favola. Il seme piantato da Donato Levi Manduzio continua a germogliare sino ai nostri giorni.

**S.F.**



# Teatro e Storia

## A Salonico nel 1943

di Giulio Disegni

*“Una delle sorprese maggiori della tournée teatrale è stata poter rappresentare lo spettacolo nell’Auditorium di Tel Aviv e vederlo stracolmo di gente, attenta e commossa, che intonava i canti che ascoltava, mentre la più emozionante è stata quando siamo saliti sul palco del teatro di Salonico, davanti ad una platea attonita e incredula, che, con poche eccezioni, non aveva mai sentito raccontare i drammatici eventi che lo spettacolo rievoca”,* ci dice nell’atrio del Teatro Gobetti di Torino, al termine di *Salonico 1943*, Evelina Meghnagi, straordinaria interprete dei canti ladini ed ebraici che accompagnano durante tutto lo spettacolo la vicenda drammatica del salvataggio degli ebrei italiani a Salonico nel 1943 e che a Tel Aviv una parte della platea - ebrei di Salonico ora in Israele - cantava con lei.

Lo spettacolo, a Torino a metà giugno per il Festival delle Colline, racchiude in modo coinvolgente e diretto documenti, testimonianze e lettere autentiche scritte da Guelfo Zamboni.

Zamboni era il Console Generale d’Italia a Salonico e la sua è una delle tante storie di opposizione ai crimini contro l’umanità e di disperato tentativo di salvataggio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale, che affiorano dopo molti anni dall’oblio, come accadde nel caso indimenticabile di Giorgio Perlasca. Lo storico israeliano Daniel Carpi, pochi anni or sono, prima di morire, era riuscito a ricostruirla sulla base di corrispondenza ufficiale tra il diplomatico e i suoi superiori, in Grecia: ne nacque un volume, *Ebrei di Salonico 1943*, pubblicato dall’Ambasciata italiana ad Atene, a cura di Alessandra Coppola, docente di storia greca a

Padova, Jannis Chrisafis giornalista greco e Antonio Ferrari, editorialista del Corriere della Sera, che si imbattè in Carpi e nell'ambasciatore Gian Paolo Caravai: insieme diedero vita al progetto.

Salonicco, città mitica, per secoli incredibile crogiuolo di culture e di etnie, annessa alla Grecia nel 1912, aveva nei tempi conservato la propria impronta cosmopolita, con una persistente maggioranza - oltre 55 mila persone - di popolazione ebraica, la cui presenza risaliva al XV secolo, allorché la città era divenuta una delle mete dell'espulsione degli ebrei sefarditi dalla penisola iberica.

Erano ebrei i più importanti medici, ingegneri, avvocati della città, la vita ebraica era intensa e vivacissima dal punto di vista culturale e religioso, decine erano le scuole e le sinagoghe, tanto che la città era chiamata la Gerusalemme dei Balcani.

Poi, per la comunità ebraica di Salonicco, si andò consumando un dramma di portata incalcolabile. Nell'aprile 1941 viene firmata la resa dell'esercito greco alle forze nazifasciste. Di colpo la città diventa scenario della ferocia nazista. Gli ebrei salonicchioti di nazionalità italiana allo scoppio della seconda guerra mondiale erano alcune centinaia.

Nella Salonicco occupata dai tedeschi, il console Zamboni si rende immediatamente conto dei pericoli gravissimi che la popolazione ebraica sta per correre, ma dal pericolo si passa ben presto alla certezza e dalle persecuzioni alle deportazioni. Non potendo sopportare che si continuasse ad ignorare che migliaia di ebrei, uomini, donne, bambini e anziani, non avessero altra destinazione che la morte, decide di occuparsi senza sosta della sorte degli ebrei di origine italiana.

Si inventa allora i "certificati di cittadinanza provvisoria", da distribuire a chi avesse anche un solo tenue legame con l'Italia e in questo modo riesce a salvare centinaia di vite umane dalla macchina di sterminio nazista. Un solo esempio: un giorno Zamboni uscì in fretta e furia dal suo ufficio per tornarvi dopo qualche ora, in compagnia di una



donna e di un bambino; erano già stati fatti salire sul treno per la Polonia, le porte erano state chiuse, quando sentirono da fuori chiamare a gran voce i loro nomi, si misero a gridare: “Siamo qui!”. Zamboni era riuscito a farli scendere, quando il treno stava per partire, perché erano cittadini italiani.

Nello spettacolo, diretto da Ferdinando Ceriani, la voce di una sola attrice, Carla Ferraro, dà vita, con i canti della Meghnagi, alla testimonianza corale di coloro che sono scampati alla deportazione e dà un volto alle loro paure e speranze.

Seduto dietro alla sua scrivania, Guelfo Zamboni, interpretato da Massimo Wertmuller, ha un'attività frenetica, riceve ebrei, ascolta le loro storie e soprattutto scrive lettere all'Ambasciata Italiana e al Ministero degli Esteri, chiedendo di poter proteggere gli ebrei italiani della città greca e di fornire loro certificati di cittadinanza provvisoria, per raggiungere Atene e mettersi in salvo.

Curiosamente a Salonicco le complicità del- l'“asse” non funzionavano, per merito appunto dei funzionari italiani che rivendicavano una loro orgogliosa indipendenza. Così, con il trucco di creare i documenti di residenza “provvisori”, il Console e il suo successore Giuseppe Castruccio organizzarono la tradotta che mosse da Salonicco nella notte del 15 luglio, consentendo la fuga degli ebrei italiani verso Atene, zona di occupazione controllata dall'esercito italiano, sottraendoli all'atroce destino di Auschwitz. 280 persone riuscirono a salvarsi, ma in quella primavera del 1943 la comunità ebraica di Salonicco era stata decimata. Quasi tutti morirono, ne tornarono meno di duemila.

La storia del Console italiano e la vicenda eroica di cui fu protagonista restarono sconosciute al grande pubblico per decine d'anni. I suoi racconti gli fecero meritare il titolo di “Giusto fra le Nazioni” da parte dello Stato israeliano.

Nello spettacolo, che sarà quest'autunno a Roma, il regista ha scelto di lasciare spazio al testo, che per i suoi contenuti non ha avuto bisogno di essere

romanzato. Teatro dunque di documenti, rigoroso, essenziale, forte.

Al centro l'esempio del console Zamboni, che ai parenti non raccontò mai cosa aveva fatto in quegli anni. E quando gliene chiedevano conto, la risposta era sempre la stessa: *“Ho fatto soltanto il mio dovere”*.

**Giulio Disegni**



# *Ginzburg*

## Il cortese mestatore dello spirito

Ricordando Leone Ginzburg

di Claudio Vercelli

A rileggerne il denso ritratto che ne fece Norberto Bobbio, nell'introduzione ai suoi "Scritti", providenzialmente raccolti dalla casa editrice Einaudi una prima volta nel 1964 e ristampati nel 2000, quasi sorge un po' di reverenziale timore. Così lo definisce l'illustre filosofo e politologo torinese, in pagine dense di ricordi: "tra i compagni, Ginzburg godeva di particolare prestigio non solo culturale ma anche morale. La sua sicurezza era frutto non soltanto di una cultura più ampia e più solida, più agguerrita di fronte alle tentazioni della buona figura a buon mercato, ma anche di una consapevolezza del proprio compito, già pienamente conquistata nell'età dei conflitti, delle lacerazioni, dei cedimenti". Seguono poi, per parte di Bobbio, altre considerazioni, tante per la verità, assai poco proclivi al malinconico e struggente memento al quale a volte ci si abbandona ripensando agli anni della gioventù; semmai, piuttosto, molto orientate a ricostruire l'humus morale e civile in cui maturò una generazione senza padri ma che avrebbe avuto figli e nipoti, quella dell'antifascismo torinese. Di quest'ultimo, peraltro, Leone Ginzburg, "fanciullo di precocità eccezionale", come ebbe affettuosamente ad elogiarlo Alessandro Galante Garrone, fu esponente di primo piano, calamitando nella sua giovane figura, sospesa tra un freddo rigore interiore e uno spontaneo nonché caloroso affetto, lo spirito di un gruppo di coetanei che avevano condiviso le aule delle regie scuole, a partire dal Liceo D'Azeglio prima di finire, in più casi, nelle celle delle patrie galere. Queste ultime furono per Ginzburg fatali quando, nei mesi della tragica occupazione tedesca di Roma, vi fu di nuovo trattenuto, dopo una prima "villeggiatura" offertagli dal regime fascista tra il 1934 e il 1936. Leone visse per

solì trentacinque primavere, dal 1909, anno in cui nacque ad Odessa per poi trasferirsi quasi subito in Italia, fino ai primi giorni del febbraio del 1944, quando perì a seguito delle efferate torture alle quali le canaglie nazifasciste lo avevano sottoposto nel carcere di Regina Coeli, dove era detenuto già dal novembre dell'anno precedente, arrestato insieme ad altri collaboratori e dipendenti della sede romana della casa editrice Einaudi. E l'Einaudi fu, insieme alle sezioni B e A del D'Azeglio, l'altra fucina di una intellettualità - altrimenti poi conosciuta come la "confraternita" - che dovette fare i conti da sé, quindi in piena, giovanile solitudine, con quel fascismo gobettianamente inteso come "autobiografia della nazione". Non quindi male transitorio, non regime impostosi con la sola forza bensì album di famiglia per più aspetti, laddove il tracollo morale e civile delle élite liberali, che aveva aperto la porta alle camicie nere, si era coniugato al cinismo, all'autoindulgenza, alla mancanza di autonomia delle classi subalterne, precipitosamente scagliate dalla Grande guerra sull'agone della storia e ivi immediatamente accasermate nelle logiche del mussolinismo: una sinuosa spirale nazionalizzante per una collettività incapace di pensarsi come soggetto indipendente, quindi alla ricerca di un capo. In questa tumultuosa congerie Ginzburg recuperò e portò a sé per l'appunto lo spirito gobettiano, espressione di quel "prodigioso giovinetto" come ebbe a definirlo, ancora una volta, Bobbio, che aveva appena avuto il tempo di muovere i suoi primi passi per poi essere stroncato dai manganelli fascisti. Più che un metodo di lavoro si trattava di una naturale disposizione ad un lavoro culturale inteso come totalità nella propria esistenza. Poiché sia in Gobetti che in Ginzburg la politica culturale generava una cultura della politica e non viceversa. Dal confrontarsi con il novero dei quesiti, molto spesso radicali e come tali ineludibili, che nascevano dall'interrogazione intellettuale, germinava il riscontro che nessuna attività culturale potesse prescindere dalla sua dimensione sociale e, quindi, ineluttabilmente politica. In questo, partendo dalla lezione del maestro di una generazione di "dazegliani", il crociano Augusto Monti, i medesimi si differenziavano dal filosofo partenopeo traducendone

l'idealismo filosofico in idealità dell'azione politica. Generosa quest'ultima, come generoso fu il sacrificio di molti di loro. Un altro uomo, in quegli anni fatali, il decennio del Trenta, quando si trapassò dall'antifascismo aventiniano a quello dei campi di battaglia, di cui la guerra di Spagna fu punto di partenza e di arrivo, si stava adoperando a dare forma ad una nuova concezione della politica. Si trattava di Antonio Gramsci, anch'egli torinese di acquisizione, che dal carcere, attraverso quelli che noi avremmo poi conosciuto come i suoi "Quaderni", formulava ipotesi strategiche sulla natura dell'"egemonia" culturale da costruire e sull'occorrenza di "guerre di movimento", necessitanti per contrastare l'epocalità dei fascismi. Sette anni distanziano la morte del cagliaritano da quella dell'odessita. In quei sette anni una intera epoca tramontò non meno di quanto una nuova coscienza andasse maturando. Al sangue dei singoli sarebbe subentrato il "sangue d'Europa". Da lì parte la nostra storia, che è fatta di continuità come di rotture. Fertili le seconde nella misura in cui sono i solchi nel vivo corpo delle prime. Leone ci racconta anche di questo, figura di crocevia, soggetto di raccordo in una libera Europa che andava configurandosi di contro al "nuovo ordine europeo" di matrice razziale e nazionalista di Hitler e Mussolini.

**Claudio Vercelli**



# *Ginzburg*

## Marusja, la sorella di Leone

di Claudio Facchinelli

Gli occhi di Màrija Fèdorovna - Marùsja, per gli intimi, ma io non l'ho mai chiamata così - erano scuri e intensi, sotto due sopracciglia folte e grigie; gli zigomi pronunciati. Ce l'aveva fatta conoscere una vecchia amica di famiglia, Bronia Landau, quando a quattordici anni avevo convinto i miei a farmi studiare il russo: non era facile, a quei tempi - si era alla metà degli anni Cinquanta - trovare a Torino qualcuno che lo insegnasse.

Abitava con la madre e un gatto (al quale si rivolgeva in russo) in via Galluppi, oltre piazza d'Armi; poi si era trasferita alla Crocetta, in quel tratto di corso Peschiera ribattezzato corso Einaudi. "Un presidente della repubblica monarchico: ci facciamo ridere dietro!", mi diceva con quel suo fare burbero, sempre illuminato dall'ironia.

All'inizio non sapevo che fosse la sorella di Leone Ginzburg; peraltro neppure il nome di lui avrebbe avuto per me significato. Ma ricordo il modo traumatico con cui ne acquistai coscienza. Màrija Fèdorovna mi stava illustrando le goffaggini di una certa pubblicazione di letteratura russa. "Qui ci vorrebbe mio fratello, per prendere posizione". Le avevo chiesto: "Ma dov'è adesso suo fratello?". "Adesso l'hanno ammazzato i tedeschi", mi aveva risposto ruvidamente, lasciandomi in un abisso di imbarazzo.

La stanza dove dava lezioni era arredata con vecchi mobili di legno scuro. Sul tavolo c'erano diverse fotografie di Leone, una con Cesare Pavese; alla parete c'era anche un ritratto del fratello, dipinto da Carlo Levi: reperti che in seguito avrei ritrovato su pubblicazioni importanti.

La mamma, Vera (non ne ricordo il patronimico), stava di solito nella stanza accanto, ma ogni tanto interveniva, con la sua vocina sottile, in un italiano perfetto, la cadenza russa più marcata, per correggere un mio errore di pronuncia o di grammatica. A volte, arrivando a casa sua, la trovavo seduta nello studio, che fungeva anche da sala da pranzo, e Màrija Fèdorovna l'accompagnava nella sua stanza. Vera appariva fragile e leggera come un uccellino; camminava a passetti, faticosamente, piegata ad angolo retto dall'artrosi, sorretta dalla figlia. Al suo funerale era presente tutta l'intelligenza torinese: i compagni di lotta di suo figlio; c'era anche Natalia, la nuora, che aveva continuato a firmarsi col cognome del primo marito. Era il primo funerale ebraico cui assistevo, e mi aveva colpito vedere Marusja buttare per prima, con fatica, una palata di terra sulla bara.

Màrija Fèdorovna (o la signorina Ginzburg, come la chiamavo quando ne parlavo con gli altri) di russo non me ne ha insegnato molto, anche se abbiamo letto insieme tutto il Boris Godunov di Pushkin, su un vecchio testo, stampato con la *stàraja orfogràfija*, la forma ortografica di prima della rivoluzione. Ma mi ha dato molto di più. Ripenso al suo racconto di quando il padre aveva accompagnato lei e il fratello Nicolaj al porto, ambedue con un garofano rosso all'occhiello, per mostrar loro, nella rada, la corazzata Potèmkin alla fonda; quando aveva fatto da scrutatrice alle prime (e uniche, per parecchi decenni) elezioni libere in Russia, dopo la rivoluzione; o quando, internata in Abruzzo, con indomito, incosciente coraggio, si era resa portavoce presso il comando nazista delle rimostranze dei contadini per la violenza perpetrata su una ragazza. Ma specialmente ricordo le sue intemerate, quando mi ero azzardato a confessarle le mie tentazioni di disimpegno politico. È vero che il russo non l'ho mai imparato decentemente; ma la testimonianza, l'eredità di educazione civile che mi ha lasciato Màrija Fèdorovna hanno costituito, e continuano per me a costituire, un lascito immensamente più importante.

**Claudio Facchinelli**





# Scherzando

## I perché di un voto

(Da *Ha Keillah*, numero di Tammuz, anno ...)

A scanso di equivoci desideriamo chiarire la nostra posizione in merito alla relazione del Presidente sull'attività degli ultimi mesi. Non vogliamo negare che il Presidente Levi si sia dato molto da fare e che abbia dovuto affrontare una serie di emergenze davvero eccezionale (in poche settimane abbiamo assistito a dieci piaghe, abbiamo lasciato l'Egitto dopo più di quattrocento anni, abbiamo visto il Mar Rosso aprirsi davanti a noi e richiudersi sugli egiziani, senza contare gli eventi più recenti), tuttavia non possiamo fare a meno di rilevare alcune pecche nel modo in cui tali emergenze sono state affrontate.

È quasi imbarazzante l'approssimazione con cui ci siamo trovati a dover iniziare una lunga marcia nel deserto: poco cibo (solo un po' di pane, che non ha neppure fatto in tempo a lievitare), niente acqua, non parliamo poi della carne (che, si sa, nelle nostre comunità è sempre il problema più delicato): per fortuna tutto si è risolto per il meglio grazie all'intervento divino, ma una gestione che si fonda continuamente sulla speranza che avvenga qualche miracolo non ci sembra particolarmente lungimirante.

Si badi bene, non siamo certo di quelli che propongono il ritorno in Egitto, anzi (ed è la seconda critica che gli muoviamo), ci sembra che il Presidente abbia dato retta fin troppo spesso alle proteste di certa gente; diciamoci le cose come stanno: c'è qualcuno che si è ricordato di essere ebreo solo quando si trattava di ottenere una liberazione a buon mercato dalla schiavitù, ma dopo? Dove sono tutti quelli che hanno gridato con una sola voce *Faremo e ascolteremo* quando si tratta di mandare avanti le attività di tutti i giorni? Perché non li vediamo mai alle conferenze o alle giornate di studio?

In terzo luogo, abbiamo dovuto constatare un'evidente gestione personalistica del potere: il Presidente spesso agisce di testa sua, e anche con eccessiva impulsività: sale sulle montagne, sparisce per quaranta giorni, e, soprattutto, prende una decisione gravissima come quella di spaccare le tavole della legge senza consultare non solo il Consiglio, ma neppure la Giunta.

Quando non è personalistica la gestione del potere diventa familistica. Non si può fare a meno di notare che alla famiglia Levi sono stati assegnati tutti i ruoli chiave: chi è che il Presidente nomina come suo portavoce? Il fratello. A chi delega la presidenza quando si assenta? Sempre al fratello (ed è opportuno stendere un velo pietoso sulle conseguenze). Chi guida le danze? La sorella. Persino quando finalmente il Presidente si decide a delegare un po' di potere lo fa solamente perché glielo ha consigliato il suocero.

Infine, dobbiamo rilevare che la relazione è piuttosto reticente o incompleta su alcuni punti, e temiamo che senza chiarimenti verbali non sarà possibile per nessuno interpretarla correttamente (anzi, ci domandiamo se il Presidente stesso sarebbe in grado di spiegarla fino in fondo). Alcune frasi ci lasciano sinceramente perplessi: pensiamo, per esempio, al punto in cui il Presidente ha affermato che *per colpa vostra* (cioè nostra!) non gli sarà consentito di entrare nella terra di Israele; è comodo scaricare sugli altri le proprie responsabilità, e già ci immaginiamo che sentiremo ripetere la stessa cosa in tutte le relazioni finali per i prossimi quarant'anni. In realtà le ragioni per cui il Presidente ha ricevuto questo divieto sono oggetto di discussione e molti affermano che la ragione sia da ricercare in alcuni suoi comportamenti discutibili, che non vogliamo rinvangare in questa sede, ma su cui tuttavia non ci pare onesto tacere del tutto.

Per tutti i motivi sopraelencati abbiamo deciso di astenerci.

(Seguono le firme)

Trascrizione a cura di **Anna Segre**



# Scherzando

## Fantastoria

di Guido Fubini

Il discorso di Obama ad Ankara del 6 aprile, quello del Cairo del 4 giugno, le elezioni iraniane del 12 giugno, quelle europee del 7 giugno hanno segnato probabilmente una svolta di cui si è visto il segno nel discorso di Netanyahu dell'8 giugno, con il quale il capo del governo israeliano si è chinato, sia pure con molti se e molti ma, di fronte all'esigenza della nascita di uno stato arabo palestinese .

Scrive Jean Daniel sul "Nouvel Observateur" del 28 maggio:

*"Dopo ancora molte cose sono successe. In primo luogo è stata riesumata alla Casa Bianca la famosa proposta che il re Abdallah d'Arabia Saudita aveva fatto indirettamente a Israele a nome della Lega Araba. Questa offerta senza precedenti, il cui testo è stato pubblicato sul "New York Times" nel luglio 2002, consisteva nello scambio, contro la spartizione di Gerusalemme, il ritorno alle frontiere del 1967 e l'evacuazione delle colonie, con un impegno di pace durevole da parte dell'insieme del mondo arabo."*

L'idea dell'evacuazione delle colonie non piace ai dirigenti israeliani che contestano che si possano mettere dei limiti alla prolificità delle mogli dei coloni. E la loro contestazione è perfettamente comprensibile, anche se questi limiti possono assumersi come condizione d'una pace durevole.

Ma forse la soluzione del problema sta nella rinuncia da parte israeliana allo sgombero delle colonie e nel correlativo passaggio dei territori delle colonie sotto sovranità palestinese. Oggi il 20 % della popolazione israeliana è data da cittadini arabi, non ci sarebbe nulla di male se domani una certa percentuale della popolazione palestinese fosse data da cittadini ebrei .

Il passaggio dei coloni ebrei sotto sovranità palestinese comporterebbe necessariamente una serie di conseguenze prevalentemente di carattere fiscale e di ordine pubblico nel campo delle imposte e delle elezioni, ed obbligherebbe le autorità palestinesi ad inserire nella costituzione del nuovo stato una serie di norme a tutela della eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, della libertà religiosa, della libertà di stampa e così via e tutti ci guadagnerebbero: sia gli arabi che gli ebrei . Ovviamente si dovrebbe prevedere un termine entro il quale i cittadini delle colonie dovranno optare fra le due cittadinanze, così come alla fine dell'ultima guerra mondiale è stato consentito ai cittadini di Tenda e Briga di optare fra la cittadinanza italiana e quella francese. E c'è da sperare che questa possibilità di essere ebreo fra gli arabi, così come ci sono già ora degli arabi fra gli ebrei, possa domani tradursi in uno strumento di pace.

È fantastoria o fantapolitica ?

**Guido Fubini**



# Lettere

## Gaza

Dopo un incontro in Comunità con Israel De  
Benedetti

Caro Israel,

Mi aspettavo che Gaza fosse l'argomento principale, ha sollevato questioni morali, che a mio avviso hai minimizzato. Mi interessa il tuo giudizio morale, molto di più di quello politico.

Avrei dovuto/potuto dire/domandare ma sentivo contraria l'atmosfera della sala e non ce l'ho fatta.

Consideri giusto l'attacco di Gaza, tutti quei morti? Dire: non poteva essere diverso data la densità della popolazione è già una risposta. Regole di ingaggio. Non avevo letto che fossero cambiate. Ma qualche giorno fa su Haaretz hanno fatto vedere delle magliette che venivano proposte ai soldati che uscivano dall'addestramento. Una ritraeva una donna musulmana (col foulard in testa) incinta e una scritta diceva: con un colpo nei fai fuori due. Ho letto che pattuglie hanno lasciato escrementi sui pavimenti, nei letti delle case che avevano occupato. Dopo Sabra e Chatila c'era stata un'inchiesta che aveva considerato Sharon responsabile, adesso il capo di stato maggiore la nega dicendo 'siamo l'esercito più morale del mondo'. Possiamo accontentarci?

L'opinione egemone su Ha Keillah è che l'intervento era necessario visto il lancio di razzi. Ma chi ha rotto la tregua? Secondo me Israele, ha rifiutato ad Hamas di discutere di prolungarla; ad inizio di novembre ha compiuto attacchi "contro i tunnel" che hanno lasciato sei morti di Hamas. Durante la tregua con Hamas a Gaza ha continuato ad eliminare esponenti di Hamas in Cisgiordania. Non ha rispettato la sua parte dell'accordo in base al quale doveva aprire i valichi. Se concordi che è stato Israele ad aver rotto la tregua

allora 1400 sono morti per un gioco politico: far fuori Hamas (e mettere al posto Dahlan), candidare Barak a ministro della difesa, dimostrare che non è possibile la pace con Hamas.

I confini di Gaza rimangono chiusi. Per mancanza di energia elettrica non si riesce a far defluire le fogne. Non si riesce a depurare l'acqua per renderla potabile. C'è denutrizione, alta mortalità. Chi deve uscire per gravi condizioni di salute viene lasciato ad aspettare in ambulanza, ho letto di soldati che intanto giocano a carte.

La pace e la convivenza da eguali è negata anche ai palestinesi della West Bank. Ai palestinesi dei territori spetta un quarto dell'acqua destinata ai coloni. Sono soggetti all'esproprio per far posto alle colonie e al muro, case palestinesi sono distrutte a Gerusalemme. Possono spostarsi su strade che sono normalmente sterrate ed essere fermati ore ai posti di blocco mentre gli israeliani hanno a disposizione superstrade.

Le ferrovie israeliane hanno licenziato i casellanti arabo israeliani per far posto ad ebrei stabilendo il nuovo requisito dell'aver fatto il servizio militare (da cui gli arabi israeliani sono esentati). Shulamit Aloni in un altro articolo su Haaretz ha scritto che Israele è diventata una etnocrazia. Nel 1970, scrive, è stato deciso che religione e nazionalità sono una sola cosa per cui gli ebrei sono registrati come ebrei e non come israeliani nel Pubblico Registro. Che farsi riconoscere come stato ebraico, come ha fatto una legge del '92, confligge con la Dichiarazione di Indipendenza in cui è scritto che ' lo Stato di Israele assicurerà completa uguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti, indifferentemente dalla religione, razza e sesso.

Credo che sia necessario impegnarsi per difendere la democrazia in Israele e nei territori per israeliani, arabi israeliani e palestinesi perché l'ingiustizia sta avanzando e prendendo il sopravvento.

Ho paura di ulteriormente inimicarmi i rapporti ma ho un'urgenza di verità.

*Caro Giorgio,*

*sono stato molto incerto se risponderti o meno, dato che penso non riusciremo a convincerci l'uno con l'altro. In ogni caso proverò a chiarire la mia posizione. Non ho parlato di Gaza come non ho parlato degli otto anni di sofferenza della popolazione di Sderot e una ventina di kibbutzim sottoposti al lancio di missili nella indifferenza generale. Ti ricordo che Sharon, quando ha cominciato a capire sul serio che la sola soluzione possibile del conflitto è 2 stati per 2 popoli, ha ordinato e realizzato lo sgombero totale delle colonie nella striscia di Gaza. La popolazione di Sderot era felice, Israele ha cercato di persuadere i palestinesi a far funzionare le serre lasciate dai coloni (che servono ora da nascondiglio per i lanciatori di razzi). Sharon e con lui tutti noi pacifisti ci siamo illusi che questo atto potesse servire da prova generale per il ritiro dai territori e lo sgombero dei coloni in Giudea e Samaria. Invece per la felicità dei nostri ultra religiosi fanatici, al nostro ritiro da Gaza è seguito il lancio dei razzi, peggio che in passato. La nostra destra ha gongolato e noi ci siamo sentiti traditi nelle nostre speranze. Il mondo civile ha taciuto, forse anche tu.*

*Chi ha pagato il prezzo sono state le popolazioni dai due lati del confine. Tutto il resto è storia, personalmente penso che la reazione di Israele a Gaza è stata tragicamente sproporzionata, ma qualcosa Israele doveva cercare di fare. Lo sai che un centinaio di cittadini di Sderot qualche mese fa si sono presentati sul confine con cartelli invitanti alla pace, ma i palestinesi che avevano accettato l'iniziativa e avrebbero dovuto apparire dall'altra parte non sono venuti? Per fortuna le nostre ferrovie hanno fatto marcia indietro sui casellanti. Su tutto il resto concordo con te: le ultime elezioni ci hanno dato un governo di destra che non farà nulla per mandare avanti un vero processo di pace. Chi ha ammazzato Rabin purtroppo ha ottenuto quello che voleva.*



*D'altra parte quando tu scrivi che ci si deve impegnare per difendere la democrazia in Israele, mi pare giusto aggiungere "e per farla crescere e sviluppare nell'autonomia palestinese e nello pseudo-governo di Hamas a Gaza".*

Ciao

**Israel De Benedetti**



# Arte

Fishel Rabinowicz

## Dalle lettere alle immagini

di Silvana Calvo

“Vede, questo è l’ebraismo. Si stupisce vero? Ho sempre voluto far capire “come è” l’ebraismo nella sua essenza, e siccome non riuscirei mai a spiegarlo con le parole, lo faccio nell’unico modo a me congeniale: con le immagini. Trasformando in forme geometriche i numeri rilevati tramite la Gematria e disponendole in base alle leggi della matematica si ottengono delle composizioni come queste, che hanno una coerenza, un equilibrio, una logica e, aggiungerei, una armonia. Caratteristiche proprie all’ebraismo”.

È con queste parole che Fishel Rabinowicz accompagnò il gesto della mano per indicarmi i quadri che aveva appoggiato sui cassetti semiaperti di un mobile che occupava la parete del salotto nel suo alloggio nella città vecchia di Locarno. Avevo chiesto di incontrarlo perché mi era stato detto che era un reduce dai campi di concentramento nazisti che cercava nell’arte una liberazione e una cura delle ferite dell’anima.

E di ferite da curare ne aveva. Era nato nel 1924 in una numerosa famiglia ebraica nello shtetl polacco di Sosnowiec. A 17 anni, nel 1941, era stato arrestato dai tedeschi e per quattro anni era stato prigioniero in vari duri campi di lavoro. Nell’inverno del 1945 dovette incamminarsi con migliaia di altri prigionieri in uno di quegli spostamenti verso ovest che sarebbero poi passati alla storia con il nome di “marce della morte”. Coperto solo con gli stracci del lager e praticamente senza cibo aveva dovuto camminare per giorni sulla neve e nel gelo prima di giungere, dopo varie tappe intermedie a Buchenwald dove l’11 aprile fu liberato dagli americani del generale Patton.

A quel momento il suo fisico era ormai allo stremo, tale da rendere necessari mesi di degenza ospedaliera in Germania prima che si potesse realizzare un trasferimento in Svizzera per ulteriori cure sovvenzionate dal Joint.

Ma non era solo il corpo ad essere uscito devastato dalla “marcia della morte”. Fishel Rabinowicz aveva visto abbattere senza pietà coloro che non ce l’avevano più fatta a stare al passo, cosa capitata anche all’amico e compagno di sventura che per un lungo tratto aveva camminato al suo fianco. E lui aveva dovuto assistere alla scena impotente senza poter neppure fermarsi un attimo. Questa immagine gli è rimasta impressa a fuoco nella mente. Inoltre ben presto si rese anche conto di aver perso i suoi cari. I suoi genitori erano morti come pure sette dei suoi nove fratelli e sorelle. Alla fine risultò che erano stati inghiottiti dalla Shoah trentuno suoi parenti. Erano rimasti vivi in tre soltanto e non si sarebbero mai ricongiunti ma avrebbero vissuto dopo la guerra sparpagliati in tre continenti: Fishel in Svizzera, un fratello in Australia e l’altro in Israele.

Oltre alle sofferenze fisiche e psicologiche patite sulla propria persona, c’era anche un altro fatto per lui molto doloroso: la scomparsa del suo mondo.

“Nella bufera della guerra ho perduto le mie radici, il contatto con la terra nella quale sono nato e il concreto legame di vita con la comunità ebraica nella quale sono cresciuto. Di tutto quel mondo, di tutta quella cultura oggi restano solo briciole disperse dal vento”.

Ed è per raccogliere queste briciole che Fishel Rabinowicz ha intrapreso il suo percorso artistico. Pur non reputandosi una persona particolarmente devota ha voluto alimentare la sua arte con i contenuti attinti dalla cultura e dalla tradizione ebraiche, così come esse erano diffuse e vissute nel suo mondo ormai irrimediabilmente perduto.

Perciò ha voluto trarre ispirazione dal materiale narrativo della Bibbia, smisurato serbatoio di storie e grandi personaggi che hanno alimentato

l'immaginazione di generazioni e generazioni di ebrei, e anche di non ebrei. Il metodo di interpretazione utilizzato si sviluppa a quattro livelli: quello letterale (Peshat), quello allegorico (Remes), quello morale (Derasha) e quello mistico (Sod).

“Ciò che caratterizza il mio lavoro artistico è il tentativo di raffigurare il simbolismo strutturale delle leggi matematiche segrete che reggono l'impalcatura della Torah. Queste leggi risalgono all'interpretazione mistica dei libri del Pentateuco che è propria della Cabala sviluppatasi, su radici antichissime, a partire dal XII secolo. Secondo questa tradizione spirituale, la struttura della realtà è data da una emanazione divina le cui vibrazioni si manifestano nelle 22 lettere dell'alfabeto e nei rapporti numerici in cui si esprimono l'armonia e la coerenza del mondo. Il mio obiettivo è di dare una rappresentazione simbolica all'essenza culturale e al messaggio spirituale di cui la mia gente si è fatta portatrice attraverso i secoli”.

La tecnica usata per realizzare le sue opere è il “paper cuts”: da un foglio bianco vengono ritagliate e staccate le figure geometriche e le lettere che poi diventano visibili applicando sul retro un secondo foglio nero o grigio, raramente colorato.

“L'elaborazione del contenuto e il linguaggio espressivo sono il frutto dell'applicazione dei metodi di interpretazione tradizionali:

la soluzione adottata è quella di visualizzare i diversi aspetti della tradizione indicandoli con un minimo numero di lettere e di tratti iconici, e rappresentandoli in una forma geometrica, in modo da potermi riferire alla Gematria, l'antichissima tradizione delle interpretazioni matematiche dei testi sacri”.

E il risultato del suo lavoro l'avevo lì davanti a me. Si trattava di composizioni originate da versetti e citazioni del Talmud o leggi e prescrizioni e che tramite la trasfigurazione artistica avevano assunto una netta coerenza essenziale. Si potrebbe dire che l'arte di Fishel Rabinowicz, pur generata da contenuti molto antichi, in realtà sia molto moderna. I quadri sono molto belli, di una bellezza austera e semplice.

Oltre alle opere ispirate direttamente dalla tradizione Fishel Rabinowicz ne ha create alcune più autobiografiche per esprimere la sua condizione particolare di sopravvissuto alla Shoah. Molto coinvolgente è un quadro intitolato "Shoah" nel quale viene rappresentata la preghiera dei morti. È il Kaddish che recitano i condannati avviati alle camere a gas. Fino ad un certo punto il testo è scritto con le lettere dell'alfabeto. Poi, per le parole che non possono più venir pronunciate perché restano soffocate in gola, ogni lettera viene sostituita da un piccolo triangolo. Al centro di quel quadro campeggia una grande Shin, iniziale anche di uno dei nomi dell'Onnipotente. Dalla lettera Shin è sradicata l'asta centrale che va a diventare una Vav, il numero 6, per simboleggiare i milioni di ebrei periti nella Shoah.

Un'altra opera, "Il Sopravvissuto" rappresenta il baratro con un quadrato entro il quale precipitano ventuno lettere dell'alfabeto (sette di esse - Beth, Gimel, Dalet, Caf, Pe, Resh e Tav - sono scritte non solo in senso normale, ma anche rivoltate a specchio perché simboleggiano oltre al contenuto positivo anche il suo contrario: conoscenza-ignoranza, ricchezza-povertà, generazione-sterilità, vita-morte, potenza-schiavitù, pace-malvagità, grazia-bruttezza). La ventiduesima lettera, l'Alef, rappresenta il sopravvissuto. Essa non è precipitata al fondo come le altre lettere ma è rimasta sospesa in alto a destra, come incastrata al bordo del quadrato: in realtà non è né dentro né fuori. Fishel Rabinowicz spiega:

"Questa è infatti la situazione spirituale ed esistenziale di chi - come me - ha attraversato il regno dell'orrore per riemergerne fisicamente ancora vivo ma marchiato nell'anima".

**Silvana Calvo**

Molte opere di Fishel Rabinowicz si possono vedere in <http://www.kabbala-art.ch/>

Alcune esposizioni dei quadri di Fishel Rabinowicz:

**1991** Lugano / CH - Circolo cultura ebraica

**1992** Ascona / CH - Comunità evangelica rg. C.J.A.  
Teil 1

**1995** Ascona / CH - Comunità evangelica rg. C.J.A.  
Teil II

Balerna CH - Museo Torchio org.  
Scuole medie di Balerna

**1996** Lugano / CH - Centro Evangelico Riformato  
Firenze I

Comunità Ebraica di Firenze

**1999** Locarno-Muralto / CH - Comunità Evangelico  
Riformata

**2000** Melbourne / Australia - Jewish Museum of  
Australia in Melbourne 23.03. - 04.04.2000

**2001** Luzern - Romero Haus, 11.03.2001 -  
21.04.2001

**2004** Basel - Institut für jüdische Studien UNI Basel

**2008** Wasserkirche, Zürich - Organisator: Evang. ref.  
Kirchgemeinden ZH



# Libri

## Per giusta causa

di Paola De Benedetti

Il libro ci accoglie con una bella fotografia in cui il sorriso trattenuto mi pare rappresenti bene alcuni caratteri tipici di Bianca: il sottotono, l'ironia, l'indulgenza. E ci accoglie anche con un titolo incongruo, più che riduttivo direi fuorviante: la cifra di lettura della vita di Bianca è non soltanto nella scelta di una parte politica (che pure è stata importante: ne fa fede il racconto drammatico della rottura), ma soprattutto nel perseguimento costante e coerente di una politica di impegno civile, che la trova sempre nella vita come nella professione dalla parte delle vittime, dei deboli, degli emarginati, di chi non detiene il potere. E del giusto.

Ci toccano da vicino le pagine in cui racconta la frequentazione degli amici ebrei conosciuti attraverso Alberto Salmoni, il compagno ebreo che sposerà dopo la guerra (*"E - scrive - le leggi razziali furono la mia vera introduzione alla politica"*) facendoci ritrovare l'episodio, ricordato da Emanuele Artom nel suo diario torinese, del gruppo di studenti che andava a strappare i manifesti contro gli ebrei che tappezzavano via Roma; l'ultimo incontro in Val Germanasca con Emanuele Artom, cui aveva dedicato un capitolo del suo prezioso libretto *"Storie di giustizia, ingiustizia e galera"*; la preziosa - preziosa per entrambi - amicizia, durata tutta la vita, con Primo Levi, che a lei invia la cartolina gettata dal convoglio che lo conduceva ad Auschwitz, e a lei indirizza Lorenzo Perrone, l'operaio italiano conosciuto nel lager, per comunicare alla famiglia, tramite Bianca, sue notizie. Primo Levi che con lei, infaticabile camminatrice, fa le ultime passeggiate, e che lei - come ricorda nel libro - commemorerà con una toccante testimonianza nel maggio 1987 nella nostra Comunità.

L'attività sovente rischiosa svolta con coraggio e intelligenza durante la Resistenza con le donne (*“una delle esperienze più ricche e formative nella mia maturazione politica”*), nelle fabbriche, nel partito è raccontata con un ricorrente *“non voglio enfatizzare”*, il classico *“esageruma nen”* piemontese.

Lascio ai lettori, che spero - per loro - numerosi perché il libro è uno di quelli che lasciano il segno, di seguire le vicende di un percorso di vita veramente straordinario raccontato con semplicità e sincerità.

Da parte mia voglio soffermarmi su qualche considerazione nata da un rapporto di colleganza (e credo di poter dire di amicizia) durato circa mezzo secolo. Bianca ha avuto la ventura di vivere in un'epoca in cui la situazione politica imponeva delle scelte anche radicali; in cui il contesto e i rapporti sociali, i rapporti di lavoro, i rapporti familiari, subivano profondi cambiamenti (*“Nell'arco della mia vita ho potuto assistere e prendere parte a cambiamenti radicali nella condizione femminile, quali mai si erano verificati in un così breve passaggio di generazioni”*), richiedendo anche qui una scelta nel modo di vivere e praticare la professione; per me come per molti colleghi coetanei o più giovani sia civilisti in materia di lavoro, di tutela dei minori e di famiglia, sia penalisti le scelte di Bianca hanno indicato la strada: leggendo il libro ho rivissuto le battaglie condotte per l'introduzione del divorzio, per la riforma del diritto di famiglia, per la tutela dei bambini, di cui Bianca è stata una convinta e infaticabile promotrice (un capitolo è dedicato ai *“diritti dell'infanzia”*).

Il patrocinio penale vede Bianca impegnata in diversi processi che hanno avuto grande risonanza anche fuori dalle aule di giustizia: la banda Cavallero (con i successivi rapporti con i componenti e le riflessioni sul regime carcerario in Italia), le schedature FIAT, il processo alle Brigate rosse, le azioni contro le *“fabbriche della morte”* IPCA e ETERNIT, e tante altre.

L'impegno nelle difese penali sollecita il ricordo di



episodi e momenti salienti nella vita del nostro paese: le lotte dei contadini meridionali, con i morti di Avola e di Battipaglia, la rivolta nelle carceri, il '68 studentesco e operaio con "l'autunno caldo", le stragi di Piazza della Loggia a Brescia, del treno "Italicus", della stazione di Bologna, di Piazza Fontana; nel capitolo che ricorda con questa strage la morte di Pinelli e l'omicidio di Calabresi, nei giorni in cui avanti al Presidente Napolitano le due vedove si stringevano la mano andavano in stampa queste parole di Bianca: *"Penso che nelle torbide strategie che coinvolsero gli apparati dello stato in quegli anni, e nel clima arroventato che si creò, siano finiti schiacciati insieme Pinelli e Calabresi. Vittime entrambi di un doppio abuso e pregiudizio, del bisogno ossessivo di trovare un colpevole"*.

Nell'ultima parte del libro, intitolata "Per giusta causa" Bianca ci offre una sintesi delle cose che le sono state a cuore: il riscatto delle donne, le amicizie, l'impegno politico, l'amore per Torino, la sua città. Amore ricambiato, posso darne una - tra tante altre - testimonianza: nella sfilata del 1° maggio di uno degli ultimi anni risalivamo Via Po dietro lo striscione dell'Associazione Giuristi Democratici; al passaggio di Bianca la gente assiepata lungo il percorso del corteo applaudiva.

**Paola De Benedetti**

Bianca Guidetti Serra con Santina Mobiglia, *Bianca la rossa*, Einaudi, 2009, pagg. 268, € 17,50



## Graziadio Portaleone

di Lia Montel Tagliacozzo

Una storia interessante ed anche intrigante, quella che emerge dalla documentazione raccolta da Bruno Portaleone. Siamo a Monte San Savino in provincia di Arezzo alla fine del 1600, dove si svolge un processo a carico di Graziadio Vitale Portaleone accusato di aver ferito con un coltello lo zio Leone Usigli e sua nuora donna Maraviglia, appartenenti ad una ricca famiglia ebrea. I processi in realtà sono due. Nel primo l'attenzione del commissario è rivolta prevalentemente a stabilire se l'ebreo Graziadio, detto il Canagna (da Chananià), latitante, abbia avuto rapporti carnali con una giovane cristiana di nome Orsola il cui mestiere "è di stare serva". Dopo aver raccolto numerose testimonianze, Orsola viene sottoposta a stringente interrogatorio culminato con la tortura. Alla fine sono condannati sia Graziadio che Orsola, perché in realtà il "commercio carnale con femmina cristiana" risulta essere il vero reato perseguito. Non si sa cosa avviene tra il primo ed il secondo processo, ma è certo che l'impianto accusatorio cambia totalmente. Graziadio questa volta si presenta al magistrato e parla di rissa tra lui e Leone Usigli e di come in realtà la Orsola, spinta forse da altri, lo invitasse a farsi cristiano. Il processo si conclude con una pena pecuniaria.

L'interesse prevalente suscitato da questo processo viene dall'osservare la sfilata dei numerosi testimoni, che consente di addentrarci nella vita di Monte San Savino. Appaiono nella loro realtà quotidiana le relazioni tra padroni e servi, tra ebrei e cristiani, nonché l'incombere dei rapporti con le autorità civili ed ecclesiastiche. Scrive Bruno Portaleone nella prefazione che leggendo gli atti del processo ai suoi occhi "si presentava un quadro di prima mano dell'ambiente, dei costumi, dei modi di esprimersi,

della quotidianità, delle attività agricole e commerciali di Monte San Savino in quel periodo storico”.

Un libro che si legge volentieri e che denota lo spirito di osservazione e la passione con cui il Portaleone ha affrontato la ricerca.

Il testo è corredato da note sulla comunità ebraica di San Savino, e da molte altre informazioni e dettagli tra cui un albero genealogico della famiglia Usigli e della famiglia Portaleone con dettagliate informazioni dei singoli membri. La presentazione di Anna Foa sottolinea come la convivenza nell'insieme pacifica tra ebrei e cristiani fosse destinata ad essere infranta di lì a pochi anni dalla creazione del ghetto nel 1707.

**Lia Montel Tagliacozzo**

Bruno Portaleone, *Commercio carnale con femmina cristiana. I processi a Graziadio Portaleone ebreo mantovano. Monte San Savino (1697-1698)*. Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2008, pagg. 146, € 25



# Libri

## Rileggendo vecchi libri

di Reuven Ravenna

Ho ripreso tra le mani due vecchi testi che mi hanno riportato agli anni della giovinezza, agli anni dei miei “primi passi” lungo il cammino ebraico e sionista, anni nei quali divoravo libri, giornali che mi aprivano al mondo ebraico, presente e passato, e mi coinvolgevano, si può dire, nella realtà dello stato ebraico, che sempre più consideravo il paese in cui avrei voluto vivere. Mi tuffavo nella lettura con entusiasmo ingenuo e acritico, apologetico. Ad un livello naturalmente più alto ritrovo questo spirito in due libri che avevo letto con vivo interesse in quella fase della mia vita, *Israele*, numero speciale del “Ponte”, dedicato al primo decennio dello Stato d’Israele e *Antico e nuovo Israele* di Fabio della Seta, Edizioni Radio Italiana. Come venni a sapere in seguito, dietro alla iniziativa della rivista di Piero Calamandrei, espressione del pensiero liberalsocialista e antifascista, operava Leo Levi, che collaborò a lungo con “Il Ponte”. Egli mise in contatto la rivista con grossi nomi israeliani, i quali contribuirono con scritti al numero speciale, che egli tradusse dall’ebraico. Scorrendo l’indice trovo un telegramma augurale di Golda Meir; nella sezione “Origini”, Dante Lattes trattava del “sionismo e lo stato d’Israele” e tra gli articoli su “Gli uomini e le strutture”, tre italkim, Joel De Angelis (De Malach), Giorgio Piperno e Yaakov Piperno, tra i più importanti chalutzim della nostra alya’. Altri saggi trattavano dei problemi scottanti, a due anni dalla prima guerra del Sinai, della geopolitica, delle arti, lettere e scienze, con saggi di poesie e prose della letteratura israeliana e, a mo’ di bilancio, gli articoli di Isaac Ben Zevì, David Ben Gurion, Martin Buber, Yesha’yahu Leibovich e altri nomi di primo piano. A chiusura del volume, una lista dei partiti e le note biografiche degli

autori.

Fabio Della Seta (l'“Hillel” dell'“Israele”) raccolse e rielaborò in volume conversazioni di un ciclo radiofonico, nel decennale di Israele. Una presentazione storica per il grosso pubblico di *Momenti e protagonisti del risorgimento nazionale ebraico*, dall'antico al nuovo Israele. Con la prefazione di Carlo Arturo Jemolo. Nel libro Fabio Della Seta traccia la storia del popolo ebraico e della sua resurrezione nazionale, con una sintesi che mi sembra felice, con un racconto degli avvenimenti, una ricostruzione degli stati d'animo, cui - salvo minimi dettagli - consento.

Certamente dopo che una esperienza secolare faceva disperare di poter abbattere l'antisemitismo in gran parte del mondo, e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, la soluzione dello Stato ebraico appariva la migliore. Esprimiamo ancora l'augurio ch'esso viva, cresca, fiorisca.

Tuttavia sia lecito a chi non ha mai rinunciato al bagaglio ideologico, illuminista e liberale, e che crede di scorgere nella esperienza storica la vanità di tutte le formule: “separati ma eguali”, “per vie diverse, ma rispettandoci”, e pensa che gli odii nazionali e di razza non avranno sicura fine se non il giorno in cui gli uomini formeranno una sola famiglia, deprecare che la civiltà europea non abbia saputo espellere da sé l'antisemitismo, così com'è riuscita ad espellere la credenza nelle streghe e nelle fattucchiere, e non sia riuscita ad assimilare gl'israeliti. Jemolo, cattolico e liberale, che per vincoli famigliari conosceva intimamente la gente di sua madre, amico fraterno e condiscipolo di Mario Falco, di cui nascose la famiglia negli otto mesi dell'occupazione nazista a Roma, manifesta il rammarico di un uomo illuminato che il vecchio continente con il razzismo e le sue tragiche conseguenze non avesse dato la possibilità ai suoi figli ebrei di contribuire alla civiltà comune *“giacché ...assimilare una tradizione, una cultura, non significa disperderne i valori, ma renderli comuni ad un più gran numero di persone”*

Enzo Enriques Agnoletti, anche egli di ascendenza

ebraica, scrive in *Israele e noi*:

*“Conoscere vuol dire abbandonare la semplicistica e superficiale tematica dell'accettazione o non accettazione del nuovo stato... Qui é un avvenire che si costruisce giorno per giorno, con il lavoro, con il bene e con il male, con la passione, le ideologie, gli errori e la grandezza degli uomini che questa società compongono.”*

*“Una più approfondita conoscenza di Israele servirà, ce lo auguriamo, a indurre il nostro paese, a fare sì una politica di riconoscimento dei diritti degli stati arabi, ma sempre tenendo presente che di fronte a pretese o a atteggiamenti che mettono in pericolo la pace e che rafforzano ideologie contrarie alla civiltà occorre una politica di fermezza, e che Israele é interessata quanto noi allo scopo fondamentale della politica italiana nel Medio Oriente: il raggiungimento di una pace stabile”.*

Potrei citare altri brani di questa introduzione di Agnoletti, su temi ancora attuali dopo cinquanta e più anni, dopo guerre e operazioni militari, sconvolgimenti planetari, che hanno cambiato noi, non solo biologicamente, ma soprattutto psicologicamente! Con amare constatazioni sulla perennità dei problemi di fondo, al nocciolo, ancora irrisolti, anzi sempre più, all'apparenza, ingarbugliati! Mi permetto un “gioco di fantasia”. Come imposterei una pubblicazione su “Israele sessantunenne”? Chi inviterei a collaborare, italiani e israeliani, cercando, nei limiti assai ristretti di un onesto e doveroso pluralismo, di non cadere in visioni manichee da una o dall'altra parte? Come potrei “dosare”, se fosse, tecnicamente possibile, il quadro dell'attualità con l'esposizione dei processi storici, visibili o non, in atto o prevedibili? E come presentare una realtà quanto mai complessa, che accanto al terrorismo e alla rappresaglia comporta un ricchissimo panorama di espressioni letterarie, artistiche, e che accanto a manifestazioni di decadimento morale, pubblico e privato, ci offre fatti e figure di estremo interesse umano? E per me, punto dolente, come esporre la evoluzione/involuzione di quell'Israele “antica e nuova” così ammirata cinquanta anni addietro, senza

tema di strumentalizzazioni interessate, da parte di  
“amici” e nemici reali di ogni colore?

**Reuven Ravenna**

giugno 2009 - sivan 5769



# Libri

## La Rosa Bianca

di Enrico Bosco

La storia romanzata, pallida discendente del grande romanzo storico, deve affrontare, tuttavia, la stessa difficoltà: trovare (e mantenere) il difficile equilibrio tra la storia (il racconto) e la Storia (l'evento storico) per far sì che procedano insieme e si nutrano l'una dell'altra.

Nella prima parte di questo libro tale equilibrio non viene mai raggiunto: la storia procede faticosamente, un po' va avanti un po' torna indietro, non acquisisce ritmo narrativo, non trasmette *pathos*; la Storia rimane sullo sfondo, ogni tanto fa capolino, non asseconda il racconto, qualche volta lo interrompe, lo intralcia. I documenti sono pochi e poco rilevanti e il loro inserimento non giova nè a far scorrere il racconto nè a sostanziare l'indagine storica.

Solo nella seconda parte, dopo la cattura dei congiurati e con il processo, il racconto prende ritmo e accende il *pathos*, i documenti processuali forniscono la giusta base per comprendere e apprezzare gli avvenimenti che si narrano.

Nella sostanza, l'epoca che stiamo vivendo, dopo le grandi azioni terroristiche e l'esperienza terribile dei *kamikaze*, fa apparire inane e quasi infantile il tentativo dei giovani studenti di medicina e di qualche professore di sommuovere le masse attraverso l'invio a indirizzi casuali di volantini che citano Lao Tzu, Novalis, Goethe e Schiller e che propongono azioni generiche e di impensabile applicazione.

Addirittura folle, inutile e suicida l'ultima azione che li vede gettare a piene mani volantini dal terzo piano dell'Università ed essere arrestati non dalla *Gestapo* ma da un diligente custode che, arrestato e condannato a un periodo di detenzione dai soldati



americani “... non riusciva a capire perché mai fosse stato punito per aver compiuto il suo dovere. Avrebbe fermato chiunque avesse disturbato il regolare funzionamento dell’Ateneo... non aveva idea che a questa azione sarebbe seguito l’intervento della *Gestapo*, non era a conoscenza dell’esistenza di una ricompensa né si aspettava una promozione”.

Ancora più incomprensibile il comportamento di Hans Scholl, il vero protagonista della congiura e del libro, che, nel compiere questa azione, si tiene in tasca la bozza di un ulteriore volantino e poi cerca, di fronte ai poliziotti che l’arrestano, di strapparli a morsi.

Quanto a Sophie Scholl, il cui nome campeggia nel titolo del libro, la sua partecipazione alla “congiura” appare secondaria, a traino del fratello, così come, d’altronde, quella degli altri pochi partecipanti a questa folle avventura.

Rimane, d’altro canto, intatta l’ammirazione per questi pochi giovani intellettuali tedeschi che, in una società sorda e grigia e soffocata dalla viltà, dalla paura e dall’indifferenza (“non vedo, non sento, non parlo”), ebbero comunque il coraggio di opporsi, sia pure in modo inadeguato, di far sentire la loro voce discorde, al di fuori del coro, per denunciare, ancora una volta che “il re è nudo”, di non accettare supinamente i misfatti, le violenze, le menzogne di un regime folle e corrotto, di incitare al ritorno alla civiltà di una società inerte e imbarbarita.

Ammirazione che si ammanta, anche, di “compassione” per come seppero affrontare la morte per mano dei loro giustizieri senza tradire né i propri ideali né i propri compagni.

**Enrico Bosco**

Annette Dumbach, Jud Newborn - *Storia di Sophie Scholl e della Rosa Bianca* - Ed. Lindau, Milano 2008  
pp. 308; € 22





# Libri

## Nomos e narrazione

di Guido Fubini

Il libro, di sole 146 pagine, è una immensa fonte di riflessioni su tre diversi temi del pensiero giuridico ebraico che in qualche modo si richiamano a *Halakhah* (“nomos”) e a *Haggadah* (“narrazione”).

Il primo dei tre temi è fondato sulla considerazione che un ordinamento giuridico sia potuto crescere nel corso di due millenni senza potere far ricorso ad un apparato statale a suo sostegno e al lavoro di una corte suprema in grado di operare una *reductio ad unum* delle interpretazioni giuridiche. In questa prospettiva è interessante notare che il Talmud tiene in considerazione le ragioni proposte a sostegno delle opinioni rigettate suggerendo in tal modo l'idea che ogni interpretazione appare degna di essere studiata. Si potrebbe trovare una analogia fra lo sviluppo di tale ordinamento e quello di uno *ius mercatorium* che si è sviluppato al di fuori di ogni intervento statale.

Il secondo tema sta nell'ipotesi di un conflitto fra diritto e messianesimo, fondata sul richiamo a fonti storiche bibliche, ipotesi già avanzata da Gershon Scholem .

Il terzo tema affronta il ruolo dei diritti soggettivi nell'ebraismo. Nel diritto statale vigente diritto soggettivo e dovere sono considerati come le due facce d'una stessa medaglia: io ho il *dovere* di pagare il mio debito, tu hai il *diritto* di pretenderlo. Nel diritto ebraico il diritto soggettivo scompare lasciando spazio pressoché esclusivo al dovere. Un esempio è dato dalla considerazione del significato del *Bar-Mitsvah*. L'obbligo non viene inteso come il corrispettivo di diritti soggettivi ma come un'alternativa sufficiente alla concezione dell'universo normativo. Scrive Cover: “*Un bambino non si*

*emancipa o non diventa “libero” quando raggiunge l’età della maturità. Né esso diventa “sui iuris”. Il bambino diventa piuttosto “bar o bat mitzvah”, ossia, letteralmente, colui che ha degli obblighi. Secondo la tradizione, a quel punto, il genitore benedice: “Benedetto è Colui che mi ha esonerato dalla responsabilità per gli atti di questo bambino”. E il bambino dice: “Benedetto è Colui che da questo momento mi dà la responsabilità di me stesso”.*

**Guido Fubini**

Robert Cover, *“Nomos e narrazione. Una concezione ebraica del diritto”*, a cura di Marco Goldoni, Centro di Judaica Goren-Goldstein, Giappichelli editore, Torino 2008, € 17.



# *Notizie*

## **L'Associazione Ex allievi e amici della Scuola ebraica di Torino in ottobre compie un anno!**

Stiamo organizzando una grande festa per spegnere la prima candelina. Gli ex allievi di ogni età, gli allievi e le loro famiglie, gli amici, i sostenitori, tutti siete invitati a festeggiare.

Tenetevi in contatto per conoscere giorno e sede della festa. Mail exallievi: [scuolaebraicato@gmail.com](mailto:scuolaebraicato@gmail.com) o Segreteria della Scuola ebraica di Torino - tel. 011 658587.



# Libri

## Rassegna

a cura di

Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s)

### Luglio 2009

**Gianpaolo Anderlini - *Parole di vita. Detti e racconti in forma di midràsh* - Ed. Giuntina - 2009 (pp. 92, € 12,00)** Una raccolta di brevi racconti scritti utilizzando le tecniche interpretative e narrative proprie della tradizione del *midràsh* con un protagonista inventato dall'autore, Rabbi Shimon, come un "improbabile ma quanto mai reale Maestro del passato" (e)

**Pierre Bouretz - *Testimoni del futuro. Filosofia e messianesimo nel Novecento* - Ed. Città aperta - 2009 (pp. 857, € 45,00)** Il messianesimo come via per uscire dalla filosofia del nichilismo, indagato nelle ricerche di una serie di filosofi ebrei del '900: Benjamin, Bloch, Buber, Cohen, Jonas, Lévinas, Rosenzweig, Scholem, Strauss. Un libro per studiosi, difficile da affrontare per il lettore comune anche a causa della mole e dell'impaginazione che rende impervia persino l'operazione del leggere (e)

**Elena Loewenthal (a cura di) - *Haggadah. Il racconto della Pasqua (testo a fronte)* - Ed Einaudi - 2009 (pp. 154, € 16,00)** L'autrice ha curato questa traduzione dell'Haggadah che, con la pubblicazione nell'ambito di una grande casa editrice italiana, si apre al grande pubblico per la conoscenza di tutti. In questo senso, vanno apprezzati sia il mantenimento dell'ordine di lettura ebraico (da destra a sinistra) sia l'introduzione, i commenti, le note a margine del

testo. Caratteristiche le illustrazioni (e)

**Carlo Colonna s.j. - *Gli ebrei messianici* - Ed. Fede e cultura - 2009 (pp. 191, € 18,00)** L'articolo di P. Peter Hocken, alla fine del libro, cerca di spiegare chi sono gli "ebrei messianici" - ebrei che credono in Gesù Cristo - il loro movimento e le differenze che li separano dagli ebrei cattolici e dai cristiani evangelici. Dottrine e pratiche di questo movimento ibrido, poco più che una setta, sono altrettanto confuse del testo in cui il gesuita che ne è l'autore cerca di esporle. L'idea che "la lettura di questo libro potrà essere un ponte per un dialogo più ampio e fecondo di unità tra cattolici ed ebrei messianici" è altrettanto utopistica come quella che possa avvicinare ebrei ed ebrei messianici (e)

**Paolo Gamberini - *Pathos e Logos in Abraham Eschel* - Ed. Città nuova - 2009 (pp. 142, € 14,50)** Una biografia intellettuale del filosofo ebreo Abraham Joshua Heschel (1907-1972) molto vicino al Chassidismo e convinto che la cultura sia più un modo di vivere che uno studio teoretico e accademico, privilegiando il *pathos* rispetto al *logos*. L'autore esamina il pensiero del filosofo nei suoi vari aspetti (intenzionale, ontologico, teologico, antropologico ed etico) avendo, tuttavia, attenzione a ricondurli tutti sotto il segno dominante del *pathos* inteso come passione per il significato trascendente. Un buon manuale scolastico, semplice e chiaro, ottimo per gli studiosi (e)

**Aldo Maria Valli, Rodolfo Lorenzoni - *La tradizione tradita. La Chiesa, gli ebrei e il negazionismo* - Ed. Paoline - 2009 (pp. 79, € 9,00)** Sullo sfondo delle affermazioni negazioniste del vescovo Williamson e della riammissione nel seno della Chiesa cattolica dei lefebvriani della Fraternità sacerdotale San Pio X, due giornalisti tentano, senza molto successo, una difesa imbarazzata del comportamento di Papa Ratzinger. La ricostruzione

dei fatti e la descrizione della polemica è comunque chiara e ben esposta (e)

**Giovanna D'Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata (a cura di) - *Il libro dei deportati - Volume I, Tomi 3, I deportati politici 1943-1945* - Ed. Mursia - 2009 (pp. 2252)** Di questo libro - che prosegue il lavoro iniziato con il "Libro della memoria" - esce ora il primo volume, frutto di una ricerca del Dipartimento di storia dell'Università di Torino, diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia e promossa dall'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati) per impulso di un ex deportato, Bruno Vasari (che non riuscì a vederlo pubblicato essendo morto il 20 luglio 2007). Il primo volume raccoglie 23826 schede biografiche di deportati politici negli anni 1943-45. Il libro rappresenta "il cantiere della memoria e della storia in continuo divenire il cui duplice compito è salvaguardare il ricordo delle singole vittime e ricostruire il contesto ideologico ed economico in cui si svilupparono i meccanismi della persecuzione nazista" Nel primo tomo trovano anche posto, oltre alla presentazione, alle prefazioni, istruzioni e note per leggere le schede biografiche e l'elenco delle fonti utilizzate per costruirle. Nel terzo tomo vi è una appendice statistica ricca di grafici e tabelle. Opera gigantesca di fondamentale interesse per gli storici e per gli studiosi del fenomeno dell'universo concentrazionario nazista (e)

**Raniero Fontana - *Gerusalemme e dintorni. Per una teologia cristiana della terra d'Israele* - Ed. Effatà - 2009 (pp. 125, € 10)** La raccolta di brevi saggi offerta dall'autore - che insegna *Talmud* presso l'Istituto Cristiano di Studi giudaici e di letteratura ebraica di Gerusalemme - si fonda sul seguente sillogismo: "il legame degli ebrei con la terra d'Israele fa parte, per loro, dell'Alleanza (*del Sinai*); ora, questa Alleanza per i cristiani (*secondo Papa Giovanni Paolo II*) non è revocata; la terra d'Israele, legata agli ebrei tramite l'Alleanza, è, dunque, entrata attraverso Gesù Cristo, coi suoi valori e i suoi significati, nella vita e



nella fede cristiana”. A prescindere dalla validità del sillogismo proposto, i nove studi appalesano l’ottima cultura ebraica dell’autore e sono scritti in stile semplice e chiaro sì da poter essere apprezzati da tutti. Interessante, in particolare, è l’ultimo che propone “note a margine del romanzo *Altneuland*: romanzo utopico (ma profetico) pubblicato da Theodor Herzl nel 1902 e oggi pressoché dimenticato (e)

**Mario Moncada di Monforte - *Israele: un progetto fallito. I valori dell'Ebraismo traditi da uno Stato che o sarà bi-nazionale o è senza speranza* - Ed. Armando - 2009 (pp. 206, € 15,00)** Pur partendo dall’ormai consueta dichiarazione di equidistanza ed equanimità “al di là di ogni pregiudizio fazioso”, l’autore, protestando di citare soprattutto scrittori e giornalisti israeliani, elenca in questo libro - ironicamente dedicato a Susanna Nirenstein - quasi unicamente i “torti” israeliani tacendo o quasi sul comportamento dei palestinesi. Per lo meno utopica è la proposta finale - presentata come unica possibile e, quindi, necessaria - di un unico Stato bi-nazionale “un unico Stato israelo-palestinese che occupi tutta la Palestina comprendendo insieme l’attuale Israele e la Cisgiordania palestinese con Gaza... il fatto evidente è che non potrà mai esserci uno Stato soltanto “ebreo”: questo è l’obiettivo sconsiderato che sta determinando il totale fallimento di ogni progetto sionista” (e)

**Laura Novati (a cura di) - *Genesi e natura* - Ed. Morcelliana - 2009 (pp. 239, € 16,50)** Biblia, associazione laica di cultura biblica, da due decenni impegnata in una meritoria opera di divulgazione, ha deciso di avviare la pubblicazione della collana “I libri di Biblia”. Il presente volume offre una raccolta di saggi di autorevoli teologi e scienziati che affrontano, con varietà di metodo, questioni quali le origini del cosmo, l’universo, la creazione e l’evoluzione. (s)

**Maurizio Picciotto - *Tzedakà: giustizia o beneficenza?* - Ed. Mamash 2009 (pp. 91, € 10)** In questa raccolta di regole e midrashim sul valore e significato di concetti quali tzedek, tzedakà, mishpat, decima e atti di bontà l'autore, accompagnato e sostenuto da benevola supervisione rabbinica, ha redatto un manuale di facile consultazione per una vasta gamma di studiosi che siano privi di accesso ai commenti in ebraico. (s)

**Arrigo Levi - *Un paese non basta* - Ed. Il Mulino 2009 (pp. 293, € 16)** -Nato come storia di una brillante carriera nel giornalismo, il libro diventa autobiografia nella misura in cui comprende le movimentate vicende di una famiglia che spazia per un secolo tormentato quale il Novecento. Riannodando gli anni modenese della sua formazione borghese con le persecuzioni e la fuga in Argentina, la partecipazione attiva (da combattente) alla fondazione dello Stato di Israele, il decennio in Inghilterra e l'attività di giornalista, quella di scrittore e quella prestigiosissima di consigliere di Presidenti della Repubblica, Arrigo Levi delinea il quadro di una vita vissuta ai massimi livelli di coscienza critica e di responsabilità. Le ben note doti di grazia ed arguzia espositive fanno di quest'opera una piacevolissima lettura. (s)

**Helene Berr - *Il diario di Helene Berr* - Ed. Frassinelli 2009 (pp. 265, € 18,50)** La spensierata vita di una ragazza della buona borghesia ebraica parigina viene progressivamente incupita da un susseguirsi di restrizioni, imposizioni, rastrellamenti, privazioni che, implacabilmente, la avvieranno verso il destino che ben conosciamo: sarà deportata ad Auschwitz con i genitori e nessuno di loro farà ritorno. Queste pagine, affidate alle mani amorevoli della cuoca di famiglia, rappresentano una preziosa testimonianza ritrovata. (s)

**Bernard Lewis - *Le origini della rabbia***

***musulmana - Millecinquecento anni di confronto tra Islam e Occidente* - Ed. Mondadori 2009 (pp. 439, € 32)** “Un libro necessario” che scava alle radici dell’attuale “scontro di civiltà” e che, pubblicato nel 2004, sta forse per essere superato dall’evolversi dei fatti e soprattutto dall’innovativo approccio inaugurato dalla nuova presidenza democratica degli USA - Grandioso excursus storico ad iniziare dalla diplomazia dei dragomanni per giungere alla opinabile definizione di concetti quali “orientalismo” e “occidentalismo”, cinquantennale osservatorio sulle variazioni verificatesi in materia di religione, società, patria, nazione, ecc... (s)

***Antonia Grunenberg - Hannah Arendt e Martin Heidegger* - Ed. Longanesi 2009 (pp. 491, € 32)** Accedendo ad una documentazione sterminata, l’autrice ricostruisce non soltanto le tappe di un tormentato rapporto sentimentale ma anche l’evolversi del pensiero filosofico occidentale novecentesco, segnato dalla cesura dei conflitti mondiali e soprattutto dalla Shoah. (s)

***Joseph Marcou-Baruch - Un ebreo garibaldino (a cura di Valentina Vantaggio)* - Ed. BFS (Biblioteca Franco Serantini) 2009 (pp. 117, € 10)** Questa romanzesca e romantica vicenda contribuisce ad arricchire il quadro della partecipazione ebraica ai moti risorgimentali e a testimoniare l’attaccamento e la fedeltà alla patria già valorosamente dimostrate nella prima guerra mondiale. Gli “Appunti di un garibaldino”, annotati nel corso della guerra greco-turca, rivelano la personalità, focosa quanto fragile, di un poeta soldato in una Europa pervasa da spinte nazionalistiche dove il sionismo nutre e sostiene le speranze del nostro “sionista in camicia rossa”. (s)

***Mark Kurzem - Il bambino senza nome* - Ed. Piemme 2009 (pp. 443, € 19)** Il primo libro pubblicato da questo docente di Oxford diventa subito, e a buon diritto, un bestseller mondiale anche in

considerazione dell'argomento così toccante: si tratta di una delle tante storie di bambini che, durante la guerra, furono allontanati dalla famiglia, privati di nome e identità e inseriti in realtà che mai colmarono il loro bisogno di affetto. Si sentirono estranei fino a quando una scintilla non ha risvegliato in loro la consapevolezza del proprio stato e, con l'ausilio della moderna tecnologia, superati gli ostacoli più incredibili, hanno ritrovato l'identità. (s)

**Alessandra Chiappano (a cura di) - *Essere donne nei lager* - Ed. Giuntina 2009 (pp. 273, € 20)** Con l'autorevole prefazione di Anna Bravo, questo volume "si propone di fare il punto sulla storiografia della condizione femminile nei campi di sterminio". I contributi presentati nel corso di un seminario svoltosi a Ravenna, nell'ambito delle iniziative dell'Istituto Storico della Resistenza di quella provincia, spaziano dalla memorialistica al ruolo delle sorveglianti e riportano anche testimonianze su figure significative di deportate. (s)

**A cura di  
Enrico Bosco (e)  
Silvana Momigliano Mustari (s)**

Con la collaborazione  
della Libreria Claudiana



# *Ricordi*

## **Lucia Morpurgo Levi**

Il giorno 14 giugno è mancata Lucia Morpurgo Levi.

Figlia di Giuseppe Morpurgo, grande cultore della letteratura italiana e autore di un'antologia che siamo in molti a ricordare, Lucia insegnante a sua volta di letteratura italiana fu la sposa di Primo Levi cui diede i due figli Lisa e Renzo.

La ricordiamo per la sua sensibilità e la sua dolcezza.

Ha Keillah partecipa con commozione al dolore dei figli e della famiglia.

**HK**

---

## **Quella vecchia e amata topaia**

di Giuseppe Tedesco

Quella mattina non ha risposto all'appello. Il più longevo e duraturo fra i compagni della prima elementare. Dalla Scuola Ebraica del 1939, alla Media e al Ginnasio del dopoguerra fino alla V del D'Azeglio, sempre insieme, sodali e anche un po' amici. Se n'è andato anzitempo quel biondino fragile e delicato, così lieve nel tratto che nelle marce primaverili sulle cime ancora innevate non sprofondava mai, ma restava in superficie come un danzatore angelico dai tratti sovranaturali: Vittorio Fubini z.l., Torino 10 agosto 1933 - Torino 28 febbraio 1952. Anche nel suo ricordo valgono queste poche righe di memoria.

La quarta ginnasio non è di per sé il proseguimento naturale delle tre medie. Men che meno lo era negli

anni del secondo dopo guerra. Singoli studenti affluivano dalla Provincia, dal Sud e dallo sfollamento, portatori di culture o anche semplici esperienze scolastiche differenti e disomogenee assai. Il professore di lettere, una specie di nuovo maestro elementare unico e onnicomprensivo, si trovava ad affrontare una inattesa massa critica di intellettuali dimezzati senza peraltro sortirne i risultati che la scuola si sarebbe aspettata da lui. Volente o nolente metteva mano all'accetta del potatore e complice una nomea di docente *molto severo*, ripuliva energicamente la classe. Fra *i caduti* non mancava chi semplicemente aveva sbagliato indirizzo, chi presentava lacune di programma ampiamente rimediabili, chi, bravino, ma non in riga non aveva ancora imparato a disporre correttamente sul banco i manuali di testo dell'ultima edizione, o che, semplicemente, doveva ancora abituarsi all'austerità del nuovo ordine di studi. Non tutto era zavorra, ma, compresi nella massa grigia e informe, anche gli innocenti rischiavano ramazza e spietate epurazioni. Poiché in quarta i vuoti erano stati numerosi e assai vistosi all'apertura della quinta venivano inevitabilmente colmati con altri arrivi disordinati e non omogenei. Il professore, volente o nolente, era vocato a una nuova fatica di Sisifo che poco o nulla aveva a che fare con il ruolo di docente e di educatore che gli era stato affidato. L'atmosfera era da Collegio Militare del Vecchio Piemonte: Poche domande *inutili* e ancor meno idee e curiosità fuori programma. Non una parola sui drammatici avvenimenti che si erano abbattuti nel breve spazio di un decennio sulla pacificata italiotta dei treni popolari e dell'Opera Nazionale Dopolavoro (quattro milioni di iscritti). La conquista dell'Impero, le leggi razziali, l'aggressione alla Francia e alla Gran Bretagna, il governo Badoglio, l'armistizio, la Resistenza e infine, il 2 giugno 1946, la Repubblica. Quell'elegante viale alberato fra palazzi nobiliari interrotto dall'antiestetico trincerone della ferrovia rappresentava ogni giorno la via di accesso all'Istituto. La vecchia targa di *Corso Oporto* conservava un antico sapore risorgimentale che ricordava l'esilio e il melanconico rifugio del pallido re. Ma chi era mai questo Giacomo Matteotti, oscuro avvocato di provincia, *caduto per la libertà*?

Forse era uno dei Martiri di Belfiore sfuggito all'elenco *patriottico* che ogni scolaro per bene mandava a memoria fin dalle prime classi delle elementari. Questa è la *vecchia topaia* che abbiamo amato e che ci ha dato pur sempre la *dritta* viva e valida che ci accompagna ancora fino ad oggi.

**Giuseppe Tedesco**

V C Anno 1949-1950

Torino, 2 giugno 2009

